

Alessandra Portinari

*Misteri svelati
eppure fallimentari*



simplicissimus
book farm

Alessandra Portinari

*Misteri svelati
eppure fallimentari*



Presentazione del libro

Una cena di classe che si prolunga in una notte di racconti, crudeli delitti commessi con statuette di foggia mostruosa, una consulenza aziendale che incontra lo spionaggio industriale, un viaggio nelle isole della Scozia alla ricerca della soluzione di un indovinello fino alla scoperta di un orribile segreto.

Quattro racconti tra Spagna, Scozia e Italia, quattro storie tra misteri perturbanti e normalità apparente accomunate dall'esperienza dell'inconciliabilità tra spiegazione degli eventi e consolazione dell'anima; e dal fatto, piuttosto unico, di essere scritte dal personaggio di un romanzo.

Alessandra Portinari, antropologa, è nata in un romanzo (Nostra Signora Crudele, di Paolo Galloni) ed è poi sfuggita ai confini che le erano stati imposti per conquistarsi una vita propria come scrittrice. Questa raccolta è il suo esordio nella narrativa.

INDICE

Gargolas	6
Cena di classe	59
Bilanci certificati	98
Una gita al faro	128

GÀRGOLAS

1.

Cara Maria Vittoria

Conosco la tua risposta, ma non la mia. Mi diresti: goditi questa bella occasione, buttati, lasciati andare senza rimorsi. Ecco, lo sto facendo: sono in Spagna, a Càceres, invitata dal mio amico Vicente a tenere un seminario ai suoi studenti. Abito insieme al mio giovane amante in un bilocale che Vicente mi ha messo a disposizione. Mi sono buttata, mi lascio andare, facciamo l'amore spesso e bene, liberamente e con gioia; eppure, lo sai, mi cerco complicazioni. Sono innamorata di lui? Lui mi dice di sì, che lo sono e lui lo è di me; lui lo afferma, lo proclama, è sicuro, non ne ha paura, si compiace perfino. Ma è lui il giovane, penso, e porta con sé una dolcezza velenosa. Dovrei

dire che lo sono, innamorata, per il semplice fatto che mi abbandono, mi diverto e lo aspetto? Perché ora desidero che rientri presto, che butti taccuino e macchina fotografica sul tavolo e me sul letto? Finalmente, diresti tu, era ora che la smettessi di essere controllata – pausa delle tue: anzi, repressa.

Però, vedi, non è proprio così: per esempio, dico amante, come se volessi mantenere una patente di clandestinità, non dico fidanzato, non dico il mio ragazzo. Ripeto a me stessa che la festa finirà presto e mi sottopongo alla tortura quotidiana del conto degli anni nel futuro. Io quaranta lui trentadue, io cinquantacinque lui quarantotto. Se do per scontato che non durerà, che per me deve essere come una vacanza ben riuscita, perché allora accompagno un banchetto festivo con un sorso di veleno? Forse perché mi riesce difficile sentirmi sempre solo e semplicemente me stessa, una donna di trentacinque anni che vive intensamente i suoi anni migliori; perché questa storia mi fa sentire invece insieme giovane e vecchia, a ondate. Lo so a cosa stai

pensando, che in fondo sono incorreggibile. E chi non lo è? La realtà corregge i sogni e li stupra, ma dei buoni correttori di personalità non li hanno ancora inventati: così le nostre origini diventano il nostro destino. Almeno ti farà piacere sapere che i migliori consigli sono i tuoi. Ripenso a certe occasioni insieme, tu subito dentro l'esperienza e io ancora ferma a ponderare.

Ricordi quando

Dei passi si avvicinavano alla porta; mi misi allerta. La serratura scattò. In fretta salvai il testo dell'email e chiusi il programma. Baciai Simone sulla bocca e sentii sulla guancia la carezza rugosa della sua barba incolta. Sospettavo che lui la tenesse così – e che si fosse lasciato crescere i capelli più lunghi – per apparire meno sfacciatamente giovane accanto a me. Da parte mia, e lo avevo anche scritto a Maria Vittoria qualche giorno fa, per tutta l'estate avevo indossato vestiti a fiori o canottiere sportive. In quel momento ne portavo una rossa con un gran sole al centro. Lui cominciò a

sfilarmela. Negli occhi gli sfavillava un bagliore che fondeva in un solo sentire desiderio e adorazione. Passato l'istante di oscurità di quando l'indumento sollevato sul viso mi impediva la vista, lo sguardo era ancora lì. Lo ricambiai: desiderio e gratitudine e sorpresa.

Mezz'ora dopo il cellulare nella borsetta squillò per la prima volta. «Lascialo suonare» disse Simone. Una goccia di sudore luccicò sulla sua fronte nella penombra della camera. Il secondo trillo seguì di pochi minuti il primo. Alla terza chiamata mi alzai per rispondere.

Era Vicente. Considerati gli orari spagnoli mancavano almeno cinque ore all'appuntamento che avevamo con lui per la cena. La sua voce era inattesa, turbata. Era successa una cosa orribile. Seduta sul letto, scacciai la mano di Simone che sperava di giocare con il mio seno nudo. Una studentessa del corso di Vicente, dove tenevo il seminario, era stata assassinata. «È Hassiba, una ragazza di famiglia magrebina, forse la ricordi: una molto attenta sempre nelle prima file».

«Quella che con i capelli coperti da un foulard?» domandai. «No quella è Layla, la vittima è l'altra, la sua amica». Ripensai ai volti in classe; non avevo ancora avuto il tempo di memorizzarli, a dire il vero solo ora mi rendevo conto che tra loro alcuni potevano appartenere a figli di famiglie nordafricane. Il mio vecchio amico Vicente, che dopo la laurea aveva studiato per un anno a Bologna, dove ci eravamo conosciuti, era storico dell'arte e professore alle superiori. Aveva ottenuto dalla sua scuola i fondi per organizzare un seminario pomeridiano di "etnologia dell'Europa Occidentale" per i ragazzi e le ragazze dell'ultimo anno; tenevo le lezioni in inglese, aggiungendo al progetto il bonus dell'esercitazione linguistica. Il preside aveva apprezzato.

«Le hanno spaccato la testa nei bagni della scuola». Mi voltai verso Simone con un'espressione così sgomenta che lui dovette credere che avessi ricevuto la notizia di una disgrazia dall'Italia. «E non ti ho ancora detto con cosa è stata colpita. Devi venire subito». «Ma Vicente, cosa significa, perché io, perché subito, non c'è

la polizia?». Vicente, di solito persona di cortesia perfino imbarazzante, insistette perentorio: «Alessandra, non sarebbe necessario, ma te lo chiedo io, come amico».

Mi rivestii in fretta. «È successa una cosa, Vicente ha bisogno di me, poi ti spiego». «Cosa è successo, Ale? Ti accompagno?» chiese Simone. «No, scusa. Poi ti spiego». Uscii di corsa, la borsetta come un altalena, sulle labbra del mio giovane innamorato rossetto e tremore.

2.

Mi aspettavo trambusto, pianti e viavai; invece alla scuola mi accolse un silenzio immenso, pesante e asettico. Controllai l'orologio: il ritrovamento doveva essere avvenuto quando gli studenti se n'erano già andati tutti. Davanti ai servizi delle ragazze c'erano due uomini in divisa. In fondo al corridoio riconobbi

Vicente in piedi davanti alla finestra aperta; lo chiamai. Lui rispose con un cenno faticoso, rigido. Disse solo: «Vieni». Rivolto ai due poliziotti, aggiunse che era lei la persona che aspettava, di non preoccuparsi che non avremmo toccato niente. Dentro, una donna minuta in abiti sportivi osservava immobile la scena del crimine. Vicente fece le presentazioni – sottovoce: «Il commissario Raquel Puig, la professoressa Alessandra Portinari». Ci stringemmo la mano. Il corpo era già coperto da un lenzuolo. Sentii mescolarsi nelle narici l'odore di sangue e di cesso mal pulito; istintivamente mi girai dall'altra parte: era impossibile contemplare tanta oscenità. Il movimento centrifugo non mi impedì di notare sul pavimento, nell'angolo di toilette visibile dal punto in cui mi trovavo, un oggetto lungo una spanna; le sue fattezze mostruose si abbeveravano al rivolo di sangue che sfuggiva alla pietà del telo bianco. In una frazione di secondo compresi perché Vicente mi aveva chiamata: era sconvolto e aveva bisogno di una persona amica che lo capisse. L'oggetto, evidentemente l'arma del delitto, era una *gargola*, uno di quei

doccioni di pietra con cui terminano le canaline di scolo dell'acqua piovana nelle chiese romaniche e gotiche.

Vicente aveva pubblicato di recente uno studio dedicato alle *gargolas* della provincia di Càceres, un bel saggio corredato da un prezioso repertorio fotografico. Vi sosteneva che le *gargolas* corrispondevano in architettura a quello che erano i marginalia nei manoscritti miniati, zone franche meno importanti rispetto al testo principale in cui il copista poteva sbizzarrirsi e concedersi una maggiore libertà espressiva. A suo avviso, inoltre, le *gargolas*, più che a una funzione apotropaica rispondevano a una pedagogia della paura: il proliferare del mostruoso all'esterno dell'edificio ecclesiastico rappresentava in modo pittoresco il peccato, la molteplicità disgregatrice di ciò che sta fuori dalla chiesa. Alessandra aveva ricevuto in regalo una copia del libro insieme all'invito che l'aveva portata fin là, a pochi centimetri dall'orrore infero. Vicente l'aveva chiamata perché era sicuro di una cosa: anche l'omicida l'aveva letto.

Indicai la statuetta, ma volgendomi a lui. «Quella c'è

nel tuo libro?».

«È la Donna Onanista che sta, anzi stava, sulla facciata del Palacio de la Isla, qui a Càceres».

«È probabile che la *gargola* non sia stata scelta a caso» disse l'ispettore Puig. Io annuii e scappai fuori senza chiedere il permesso. Solo allora, uscendo, mi resi conto che eravamo nei bagni maschili.

Quando arrivarono gli uomini della scientifica Raquel Puig propose di andare a parlare con calma in un bar lì vicino. Il locale si stava affollando, era l'ora degli aperitivi. Il commissario non sembrava infastidito dal chiasso: si accomodò e appoggiò un taccuino sul tavolo, nemmeno uno dei più appartati. Era mancina, di scrittura veloce, scattante, con attimi di vera furia. Mischiava senza pause le proprie considerazioni e le domande a Vicente. Non c'era da far troppo affidamento sulle impronte: un assassino che per procurarsi l'arma si prende la briga di arrampicarsi nel cuore della notte, a quanti metri di altezza? sei? otto?, aveva certo un piano in mente, era improbabile che si facesse fregare tanto facilmente. Il piano presumeva un

messaggio, rivolto a chi non lo sapevano ancora, magari solo a se stesso, e forse mosse successive già programmate. Questo aspetto la preoccupava, era importante che Vicente, con l'aiuto di questa gentile professoressa italiana, l'aiutasse ad organizzare – e subito – dei sopralluoghi per verificare se mancavano all'appello altre *gargolas* tra quelle citate nel libro.

«Se l'assassino conosce il libro» disse Vicente per mettermi per mettermi a parte di quanto lui e il commissario si erano già detti, «allora sa che la Donna Onanista era un simbolo della lussuria sfrenata. Secondo il commissario potrebbe significare che la ragazza era da punire per i suoi costumi sessuali». «Lo penso anch'io» risposi. Avrei voluto aggiungere che non c'era nemmeno bisogno di spiegarmelo, tanto era chiaro: ho letto il tuo libro, mi è anche piaciuto. Decisi di anticiparli. Dissi che la mia impressione era che la religione c'entrasse, ma in modo diverso dal prevedibile. «Altrove gli omicidi di donne da parte integralisti islamici hanno seguito delle modalità ispirate alla macellazione rituale. Si pronuncia la frase

“nel nome di Dio altissimo e misericordioso” e si sgozza l’animale». Immediatamente dalle viscere mi salì una reazione di disgusto che mi obbligò a inspirare profondamente e a deglutire: là ragazze e donne sgozzate come montoni o vitelli, qui io che da brava accademica commentavo come stessimo discutendo della guerra di Troia o della morte del paladino Rolando. Raquel Puig si accese una sigaretta e allungò il pacchetto verso Vicente, che accettò. Feci segno di no con la mano. Il commissario chiese a Vicente se avesse parlato del libro nella classe della vittima o in altre. «Sì, con le mie tre classi abbiamo anche fatto un giro per i monumenti medievali della città». «Sai se qualcuno lo ha letto?». Si davano del tu confidenzialmente, prima non ci avevo fatto caso. «No, mi dispiace, non lo so».

Raquel Puig buttò il mozzicone sul pavimento e lo schiacciò con scrupolo abitudinario. «Ora devo andare. Mentre io indagherò tra i famigliari e gli amici della vittima, ti prego di controllare se le *gargolas* citate nel libro sono ancora al loro posto; dove non riesci a farlo personalmente telefona ai tuoi amici canonici, abati,

priori o che cavolo ne so». Ci stringemmo la mano. «È stato un piacere, peccato per le circostanze» disse guardandomi dritto negli occhi.

Domandai a Vicente se conoscesse bene l'ispettore. Erano stati compagni di classe al liceo. «È una ragazza sveglia e determinata» puntualizzò come se fosse necessario. «Fino a quale età si ha diritto al titolo di ragazza?» scherzai senza convinzione: a Hassiba gli anni non avrebbero tolto o dato più nulla.

Telefonai a Simone per avvertirlo che, vista l'ora che si era fatta, ci saremmo incontrati direttamente al ristorante. Sì, gli avrei raccontato cosa diavolo era successo. Volevo camminare, da sola. Pensare. Anzi, non pensare.

Le voci della strada si accavallavano e s'infrangevano contro i muri di mattoni chiari. Salutai il mio amico, d'accordo che ci saremmo rivisti al ristorante. Presto, lo stato di offuscamento in cui mi trovavo si diradò e lasciò il posto a un'insostenibile nitidezza. La vita era insensata e io nient'altro che una femmina affettivamente immatura che se la faceva con il bel

giovanotto. Non avevo visto il volto di Hassiba, eppure non pensavo ad altro; m'immaginavo il viso della ragazza aderire come una maschera sulla superficie del cranio. In latino *persona* significava maschera e personaggio, mentre la *masca* era un rapace notturno, una strega e, infine, un'apparizione funesta, un presagio di morte. Pensai che in queste parole s'incontravano la singolarità irripetibile dell'individuo e la sua condanna a morte. Un istante dopo provai disprezzo per me stessa: il mio cervello aggiungeva automaticamente saccenta libresca perfino alle tragedie. Meritavo una punizione. Volevo dolore, litigare. Volevo tornare a casa, e subito: domani. Pensai a mio padre – non c'era una ragione, ma dov'era, ora, *la ragione*? Mi ricordai della frase che tanto mi aveva tormentato al suo funerale: ciò che avvicina non dovrebbe essere rinviato.

Ricapitolai i programmi e i desideri che mi aspettavano, rassicuranti, al rientro: scrivere; le lezioni all'università, tenerle in modo da interessare i ragazzi; e poi fuggire, stare sola, nascondermi nell'Appennino;

organizzare un festival di musica e teatro tra i boschi e in cima ai monti; ascoltare i vecchietti, evitare l'odore dei giovani e della città; diventare vegetariana; non assomigliarmi se non quando mi affievolisco tra le lenzuola. Al vero amore far visita con parsimonia al cinema.

Perché il bisogno d'amore, di concedere al corpo legittime gioie, mi lasciava dentro queste scorie di umiliazione? Perché mi debba periodicamente punire non lo so; non ho nemmeno avuto un'educazione religiosa. Il peccato originale esiste anche senza Dio.

3.

Ricordi quando ... no, sono io che non ricordo dove volessi portare la frase. Quando un pensiero s'interrompe non è possibile ripartire da dove si era rimasti; a maggior ragione se nel tempo intercorso la percezione della realtà è cambiata. Ieri, questa è la

mia impressione attuale, vivevo nel piacevole stordimento del dormiveglia, uno stato mentale in cui la contraddizione è tollerabile, capace perfino di falsificarsi una coerenza –o semplicemente non curarsi di possederne una.

Nel tempo trascorso tra la prima e la seconda parte di questa lettera che ti scrivo ho visto il corpo di una ragazza uccisa nei bagni della scuola. È stato ieri pomeriggio. Un'allieva di Vincente che partecipava alle mie lezioni.

Ho visto un corpo coperto da un telo bianco, al posto della giovinezza c'era la voragine del nulla eterno. Sono ricaduta nell'angoscia. Ora tutto precipita: i mesi passati nel dormiveglia sono diventati sbagliati. Il mio corpo che godeva m'ingannava. Una ragazzina è morta e io sono solo una donna patetica. Dopo la cena con Vicente e il commissario (che si chiama Raquel e ha qualcosa che mi ricorda te: piccola, nervosa, all'erta) io e Simone siamo rientrati a piedi. Lui era premuroso e io avevo voglia di litigare. Ho trattenuto la tensione, ma poi,

quando mi sono spogliata per andare a letto, ho vomitato.

Esercitare un controllo sulla tensione è accettabile se nel frattempo si agisce sulle cause o ci si allontana fisicamente da esse (la seconda è sempre stata la mia soluzione preferita). In caso contrario non c'è via d'uscita all'esplosione. Nel nostro caso bastò una frase.

Lui sbucò alle mie spalle e mi chiese se stessi di nuovo scrivendo alla mia amica morta. Prima buttai giù la sedia, poi lo aggredii. Ero fuori di me, il che mi era divenuto in qualche modo necessario – indipendentemente dal fatto di essere, magari, *ingiusta*. Lo investii con tutte le offese che mi venivano in mente e gli ordinai di andarsene. Lui mi urlò di rimando che avevo dieci anni di più, ma ero io a comportarmi come una ragazzina, che non capiva perché il mio atteggiamento fosse cambiato di colpo, che non aveva colpa lui se una ragazza era stata assassinata. Gridai che avevo il diritto di essere contraddittoria e che, se non se ne era reso conto, lui

non era il mio psicologo al quale rendere conto di ogni cambiamento di umore, lui avrebbe dovuto imparare ad accettare senza pretendere spiegazioni.

«Se non capisci questo puoi andartene!» gli dissi mentre già sentivo il cuore e lo stomaco che mi salivano alla gola «E non mi importa niente di essere ingiusta!». Quando lui sbatté la porta e uscì io stavo già vomitando nel water.

Era un segno che si era già manifestato in passato, l'annuncio da parte del mio corpo che una relazione era alla fine. Mi lasciai cadere sul letto, svuotata, la carne e le ossa sul materasso, l'anima sparsa sul pavimento. E tachicardia e nausea.

Tra i libri che avevo messo in valigia c'era una traduzione dello *Zohar*, il capolavoro della Qabbalah medievale. Non l'avevo ancora aperto, così presi a sfogliarlo, i muscoli tesi, il cuore che rimbombava furioso.

Le lacrime dei deboli e degli oppressi che non hanno un consolatore fungono da protezione e salvaguardia dei vivi. Infatti sta scritto: con la bocca dei fanciulli e

dei lattanti hai stabilito una fortezza. E le lacrime vane, i capricci degli ormoni e dei neuroni immaturi, chi li proteggerà? Chi si prenderà cura della mio fragile, ridicolo e umanissimo guscio –non meno umano, non meno ridicolo?

Il desiderio della femmina di riversare le acque inferiori verso le superiori è stimolato dalle anime dei giusti. In una nota Scholem nota che le acque inferiori e superiori sono le energie che rendono possibile la creazione, avvicinati a principio maschile e femminile, una complementarità che ricorda quella taoista, ma più complessa. *Il corpo è lo strumento che serve all'anima.* Allora, pensai, l'amore vale quando, grazie al corpo, l'anima ascende, quando l'anima femmina, *Ruah*, come una fionda si tende e proietta in alto *Neshamah*, la spiritualità superiore, l'anima di tutte le anime, avvolta in un manto abbagliante, il cui splendore stilla gocce perlancee che formano un'unica trama. Chiusi gli occhi e mi concentrai su un'immagine mentale: una perla umida, un ghiaccio tiepido al cui interno vibrano anime lucciole. La più irrequieta di

tutte è l'anima-ruah di Hassiba: bussava alle porte dell'Eden, chiama Neshamah, ma è troppo presto, troppo rumore, sangue e nebbia. Nessuno risponde, le porte sono chiuse.

4.

Raquel Puig non aveva ancora scoperto nulla di utile sulle frequentazioni della vittima. Gli amici e i vicini erano riservati, non necessariamente reticenti. Frequentava compagnie normali, era integrata non una puttana, ripetevano i genitori. Poveretti, dovevano essere ossessionati dalla paura che sulla reputazione della figlia s'incrostasse il marchio dell'immoralità. «Integrata e puttana rischiano di diventare sinonimi,» spiegai «una cultura in cui il senso dell'onore struttura l'identità della famiglia e dei suoi membri, nel contesto dell'emigrazione rischia il corto circuito». «Nella sua vita ci doveva essere qualcosa che lei aveva tenuto

nascosto» disse il commissario. «Una relazione con un ragazzo spagnolo?» suggerii. Raquel Puig arrotolò in modo buffo il labbro inferiore: «Ho ottenuto un'autopsia veloce per rendere subito il corpo ai parenti, come mi avevi suggerito, visto che per i musulmani è essenziale celebrare il funerale prima possibile. Ho concesso che le donne famiglia di compiere in una stanza dell'obitorio l'abluzione rituale. Spero di aver fatto un'impressione favorevole. Spesso serve. Il funerale sarà questa sera; domani vorrei interrogare la madre da sola, senza uomini della famiglia tra i piedi; oggi prima di rispondere cercava sempre il marito. Anzi, dovrei andare alla cerimonia se Vicente non fa troppo tardi. Vuoi accompagnarmi?». Accettai. Avrei avuto una scusa per evitare Simone. Dalla borsetta il mio cellulare cominciò a trillare, soffocato da fazzoletti, chiavi e caramelle. Sembrava più impaziente del solito. Sul display c'era il numero di Vicente. «Alessandra, Raquel è con te? Ho trovato due *gargolas* mancanti: dalla Chiesa parrocchiale della Nostra Signora di Muentehermoso hanno staccato un

animale (Quale?) onanista; dalla facciata della casa di Càceres-Andrades manca l'Ubriaco. Non hanno saputo dirmi se manchi da ieri o da più giorni». Passai il telefonino al commissario, che gli fece ripetere tutto. Era inutile aspettarlo, così salimmo in auto e viaggiammo in silenzio. Alla moschea il funerale era appena iniziato.

La moschea era una sala al piano terreno di una palazzina in periferia. Il corpo, adagiato dentro una bara aperta, più semplice e in legno più leggero di come si usava tra i cristiani, era avvolto in un lenzuolo bianco. Chissà se da viva lo amavi, il bianco, piccola Hassiba, pensai. Non ci avrei scommesso: quando tutto va storto, quando il rovescio sottomette il dritto, quando un mostro medievale di pietra si abbatte sulla fronte di una ragazzina, perché dovrebbe esserci spazio per una vana, piccola compensazione fuori tempo massimo? No, bambina mia, preferivi l'arcobaleno al bianco e nero, il batticuore alle litanie devote; preferivi sognarti felice che arrenderti alla tradizione; preferivi il rischio alla resa, il sorriso al mugugno. Invece, io – una

donna che non conoscerai e non si conoscerà – io preferisco esitare, tornare sui miei passi, rivedere il cammino, quasi che la vita fosse la bozza da correggere di un saggio sui pigmei. Tu, no: tu preferivi correre incontro che fuggire.

Terminata la preghiera per i defunti – un canto funebre e la professione di fede vi si intrecciavano in un ricamo che m’immaginai somigliante ai riccioli della scrittura araba –, venuto il momento, i partecipanti tesero verso l’alto le braccia in modo da aiutare, ciascuno per un tratto, i parenti in lacrime nel trasporto del feretro fino al carro funebre. Il commissario Puig portò le condoglianze al padre, al fratello e alla madre, in ordine gerarchico. Io aspettavo all’ombra di un oleandro.

Eravamo alla Cafeteria El Pato all’ora in cui il viale si anima di voci e di passi; aspettavo il panino con il prosciutto, quello dei maiali neri allevati nei querceti e stagionato tre anni, e osservavo dalla vetrata le mura della cittadella monumentale assediate dai passanti a

zozzo. Una telefonata dal commissariato destò un'improvvisa smania in Raquel: un ragazzo spagnolo si era presentato denunciando di aver trovato davanti alla porta di casa una statuetta mostruosa. Ci salutammo in fretta. Mi propose di bere qualcosa stasera, così mi avrebbe riferito. Risposi che mi andava bene e che andasse pure, avrei pagato io. Una volta che lei fu uscita finii anche il suo caffè e saldai il conto.

Percorsi controcorrente calle General Ezpanda. La folla si faceva distante, l'umanità non era diversa da uno sciame di insetti da tenere alla larga. I passanti diminuivano mentre mi allontanavo dalla Plaza Mayor e si rimpicciolivano nella mia attenzione. Sempre più sola in ogni senso imboccai calle Barrio Nuevo. Vidi riflesso sulla vetrata di un negozio il volto contratto della straniera che portava il mio nome.

Simone mi aspettava; i suoi desideri, lo intuì a prima vista, erano normali, nobili, comprensibili, amorosi, egoisti, odiosi. Desiderava parlare con me, far pace, magari capirmi, giurarmi che l'età non era un

problema. Peace & love, mancavano solo i fiori e l'incenso. Altrove sarei stata d'accordo. Tre giorni fa lo avrei reso felice: l'età non è un problema -cosa sono otto anni tra adulti? Ma io non ero lucida; la lucidità l'avevo smarrita lungo il tragitto, l'ultima stilla di chiarezza era gocciolata con il sudore sui gradini. Io non volevo parlare. No, non sapevo quello che volevo; perciò gli dissi il contrario. «Mi dispiace, so quello che voglio: ora voglio stare sola e finire una storia che non ha futuro». Lui rispose che non riusciva a pensare ad altro che a me. Tenerezza e nausea non possono abitare insieme nello stesso corpo. Gli ripetei che mi dispiaceva, ma non vedevo più le cose come quando eravamo partiti. Poi chiusi dietro di me la porta del bagno e, di nuovo, vomitai.

Barcollavo. Mi buttai sul letto. Non so quanto durò il silenzio; avevo gli occhi chiusi, una diga contro il fiume di lacrime che premeva. Poi Simone pronunciò il mio nome due volte; la sua voce era fragile e il mio nome, come me, pareva lì lì per spezzarsi. Disse che sarebbe partito, avrebbe preso il treno per Madrid e andare a

domani sera un posto su volo per l'Italia l'avrebbe trovato. Oppure avrebbe visitato la capitale. «Va bene. Davvero mi dispiace, ma è meglio così». Riempì la valigia in fretta. Si sedette su bordo del letto e mi carezzò i capelli. «Allora ciao». Accettai il suo abbraccio con prudenza. Decidemmo di telefonarci fra un paio di giorni. «Non prima, per favore».

Sfumata l'eco dei suoi passi sul parquet del corridoio, il silenzio riprese possesso dell'appartamento; io scoppiai a piangere. Finalmente.

5.

Il ragazzo che si era presentato al commissariato era prossimo a una crisi di nervi. Aveva ricevuto un pacco che conteneva una statuetta mostruosa, una creatura con la faccia di maiale che sembrava masturbarsi contorto in una smorfia. «Si chiama Alfonso Carmona e ha giurato di non essere al corrente dell'arma del

delitto» ci riferì Raquel Puig, «e credo che fosse sincero. Però usciva con Hassiba e quando ha visto la *gargola* ha capito benissimo che era un messaggio minaccioso da associare alla morte della ragazza. Anche perché mi ha raccontato che lui e Hassiba si vedevano di nascosto; non avevano ancora fatto l'amore, però, uso le sue parole imbarazzate, si toccavano con trasporto e desiderio fino a godere. Alfonso si è convinto che l'assassino, per essere così coerente, deve averli spiati. Ho convenuto con lui che è probabile. Tuttavia, ho cercato di rassicurarlo: il fatto che la *gargola* gli sia stata recapitata da vivo forse significa che l'assassino non ha intenzione di ucciderlo, ma voleva solo avvertirlo che sapeva di lui, terrorizzarlo. In ogni caso lo farò sorvegliare. Magari mi sbaglio, ma a questo punto mi preoccupa di più la *gargola* dell'ubriaco».

Vicente addentò un bocconcino di maiale arrosto croccante, la specialità ineguagliabile della Mesòn El Asador. Era preoccupato, ma riusciva a mantenere un distacco sufficiente da gustarsi la cena. Raquel Puig

doveva essere altrettanto brava nel sospendere un pensiero per dedicarsi al successivo affermò che il successo non aveva guastato la cucina del locale. Infine, si accorsero che stavo male. «Sembri uno straccio, Alessandra; non ti senti bene?».

Forse entrambi avevano bisogno di sospendere la tensione della morte della studentessa e dell'indagine, forse ero io a dovermi scaricare parlando, di certo i forse ci circondavano, i punti interrogativi ci stringevano d'assedio, pazienti come sono sempre gli assediati e le idee confuse. Insomma, raccontai: di Simone, di come l'avevo conosciuto, di come lui mi sorprese e io mi sorpresi a trattenerlo, di quando abbiamo danzato nudi sulla cima del Monte Tondo scaldati dal sole di mezzogiorno e poi ci siamo fumati marijuana alla salute nostra e della summer of love, e poi abbiamo fatto l'amore e poi l'abbiamo rifatto, e al ritorno ci siamo ingarbugliati nella boscaglia; del ribaltamento delle prospettive causato dal delitto, di come lo avessi praticamente appena cacciato via dall'Estremadura; che ero tornata al momento, ciclico

mi costava riconoscerlo, di ricominciare da capo; del fatto che nel recente passato avevo vissuto un'altra avventura con un ragazzo molto più giovane di me, però più spensierata.

Raquel mi rincuorò: i nuovi inizi, disse, sono una boccata d'aria fresca. Vicente, ironico e dotto, ipotizzò che io fossi l'ultima forma umana assunta dall'antica dea. «Quella dea» spiegò, beffardo e benevolo, «che sceglie un giovane amante umano, al quale tocca peraltro un destino infelice. Per esempio la sumera Inanna che ama Dumuzi e poi lo uccide affinché lui la sostituisca negli inferi, Cibele che inebria Attis, Afrodite che s'innamora di Adone – e lo nasconde agli inferi dentro una bara». Era una ben strana lusinga, ma confesso che l'apprezzai. «Perfino l'antica Dea anatolica, che nell'iconografia si accompagnava a volte con uomini leopardo, aveva forse un amante: alcune statuette di creta che la raffigurano accanto a un ragazzo fanno nascere il sospetto. E notate che, al contrario di quanto millanta gran parte della tradizione storica, la Dea non era sempre una rappresentazione

della fecondità». In fondo, perché no? Nei miei libri di etnologia mi ero capitato di incontrare dei miti in cui un giovane cacciatore incontra la dea della caccia e diviene suo amante per un breve periodo.

Raquel mi riaccompagnò a piedi fino all'appartamento. Avevamo ripreso a discutere delle indagini e la invitai a salire per non interrompere una storia che m'intrigava almeno quanto mi sconvolgeva. Nel frigorifero avevo solo acqua e acqua. Poi mi sedetti sul letto e accavallai le gambe. Raquel mi stava ripetendo che se il messaggio della donna onanista andava preso alla lettera, allora, forse, anche la *gargola* dell'ubriaco minacciava una vittima, come dire, speculare. Il silenzio che seguì mi sembrò normale, non mi spaventano le pause e i vuoti, se riguardano solo la voce. Raquel mi appoggiò una mano sulla coscia e mi sfiorò il collo con l'altra, scostando i capelli gentilmente. Disse che le piacevo. Io fui lenta a reagire, è sempre così quando sono colta di sorpresa. Mi baciò dietro l'orecchio, sotto i capelli. Ecco perché

aveva accettato volentieri di coinvolgermi nelle indagini. Mi alzai di scatto, come per recuperare il ritardo di riflessi. «Mi dispiace, no» dissi. Lei si scusò. «Riavvolgiamo il nastro e torniamo indietro di dieci minuti, ti va?». Mimai con l'indice il movimento del rewind simulando al fine di non mostrare disagio alcuno. In realtà mi sentivo come quando entra acqua nelle scarpe. Recuperammo il filo del discorso, ma il suo sguardo era diverso; più dolce e triste. Tanto che al momento dei saluti, sulla soglia, l'abbracciai più di quanto avrei dovuto.

Mi buttai sul letto e mi allungai verso il comodino per raggiungere lo *Zohar*. In una nota, il curatore sottolineava come nella religiosità ebraica fosse centrale il concetto di *teshuvà*, la ricostruzione di se stessi. La Kabbalah nutriva la *teshuvà* in senso spirituale e corporeo: per mezzo della lettura le parole rigeneranti entravano nel corpo come il cibo. Per un attimo avvertii un principio di sollievo. Durò poco. Il senso del presente mi sfuggiva di mano come i figli alle madri quando crescono. Il senso di ogni istante che è

sempre altrove, dove non siamo noi.

6.

Alle sei del mattino un netturbino trovò il cadavere di un uomo, un nordafricano di una quarantina d'anni, abbandonato dietro alla fila di cassonetti tra il parcheggio dei bus e Avenida de la Hispanidad. Accanto alla testa fracassata c'era una pozzanghera di acqua nera e sangue; nella guazza, la *gargola* dell'Ubriaco staccata dalla facciata della casa di Càceres-Andrades fissava i nubi grigi.

Fino a poche ore prima il corpo era abitato, seppure a fatica da Khaled Abdelatef, un immigrato regolare marocchino disoccupato che viveva solo ed era alcolizzato. La sua intuizione era stata corretta – il messaggio delle *gargolas* andava preso alla lettera – ma inutile. Ascoltai il suo messaggio dalla segreteria del cellulare all'ora dell'intervallo, davanti alla macchina

del caffè. Era una comunicazione lapidaria, aperta e chiusa da un'imprecazione. Vicente stava mescolando lo zucchero nel bicchierino di carta. «Ha ucciso ancora: un marocchino alcolizzato». «C'era l'Ubriaco?». Risposi di sì. Gettai il caffè nel cestino e tornai in aula.

Alla fine della lezione mi avvicinai al banco di Layla, l'amica di Hassiba. Riponeva i libri con calma nello zainetto. Le scarpe, i jeans e il maglioncino potevano far parte del guardaroba di qualsiasi ragazza con una predilezione per lo stile sobrio e non ama mettersi in mostra; il capo più elegante che indossava – involontariamente snob e perfino trasgressivo, pensai – era il foulard azzurro bordato da un sottile ricamo dorato che le nascondeva i capelli. Li immaginai pericolosamente lunghi e neri, come le sopraciglia folte e arcuate che si sfiorò con il mignolo mentre si alzava. «Posso parlarti?». Accennò appena un gesto di assenso in cui percepii, eppure, un riverbero di naturale fierezza. Attesi l'uscita dei compagni per dirle che l'assassino di Hassiba aveva ucciso ancora, e chi. Lei si coprì la bocca con le mani e spalancò gli occhi.

«Ammazza i peccatori, si crede Dio» disse. Sentivo la sua voce per la prima volta; suonava più decisa di quanto mi sarei aspettata. Era un tipico errore di prospettiva culturale: se il velo è un segno della sottomissione femminile, allora ci si aspetta un atteggiamento coerentemente dimesso dalla donna che lo porta. Mi resi subito conto che avrei dovuto confrontarmi con le sfumature non programmate che la realtà imponeva.

Layla era una ragazza intelligente, consapevole di camminare lungo un crinale, conscia del fatto che il suo stesso corpo era un confine incerto tra due mondi. Scoprii con piacere che le mie lezioni la interessavano e le piaceva parlare con me. Strumenti fedeli di un voto di discrezione, le sfumature delle sue parole permettevano di scorgere, come attraverso una tenda sottile o una grata, le paure, i desideri di fuga e le tensioni dentro e fuori i giovani figli di immigrati che sono insieme attratti dall'integrazione e tentati dal rigetto. «Qual è il mio paese?» mi chiese mentre aspettavamo il verde «questo in cui vivo o quello dei

miei genitori, in cui sono stata solo due volte?». «Temo nessuno dei due». «Ha capito benissimo la mia situazione. Prenda il costume del matrimonio combinato: può avere ancora un senso in Marocco, dove l'unione di due famiglie significa tante persone, davvero tante, che stringono un legame. Ma qui? Qui siamo soli, i nostri parenti sono lontani, non ci si lega a nessuno se non con la persona che si sposa. È diverso, per questo vorrei poter scegliere».

Alla faccia dell'antropologia universitaria, pensai. Camminavamo affiancate, senza fretta, nel pomeriggio affollato. Costeggiammo un parco pubblico: dei bambini correvano sfiorando un cespuglio di lavanda. Layla era stata colpita da una lezione che Vicente aveva dedicato ad Averroè. Lei aveva subito intuito che Ibn Rushd di Cordoba era stato il fondatore senza successori dell'islam europeo. Ero d'accordo: Rushd anticipò le premesse della teoria scientifica moderna riconoscendo che le verità della fede e della scienza seguivano, e dovevano seguire, percorsi diversi e distinti. Quando ci penso, ogni volta mi dico che

rifiutandolo l'Islam si è giocato un'opportunità grandiosa. «Professoressa, se mi domanda chi sono, non lo so; ma se vuol sapere cosa vorrei essere, le rispondo che vorrei essere una buona musulmana europea, per quanto difficile possa apparire». «E la tua amica Hassiba?» chiesi. Si arrestò e mi fissò a lungo negli occhi, che io ho neri come i suoi. Gli strilli dei bambini erano lontani «Una volta mi ha detto che non avrebbe avuto a disposizione un'altra vita per vivere, e che voleva vivere questa». Era il momento di fare una verifica. «Aveva un ragazzo?» chiesi. «Non ne sono sicura, su questo punto era reticente». Si aggiustò il velo sulle tempie. «Sospetto di sì, anche se non ho prove certe, da come si comportava, da come a volte spariva, da certe reticenze. Se era uno spagnolo, cioè un cristiano? Forse, altrimenti i suoi genitori lo avrebbero saputo e tu non me lo chiederesti. Sì, io sospettavo che avesse un ragazzo cristiano, ma non so chi». Sembrava sincera. «Comunque ormai non ha più importanza». Avrei potuto giocarmi la carta del *coup de théâtre* e rivelarle nome e cognome, ma preferii confermare la

sua rassegnazione. «No, non ne ha più».

7.

Il brusio freddo del temporale strisciava lungo la mia schiena appoggiata contro la finestra. Tremava anche la voce di Vicente al telefono: dal monastero di Yuste era scomparsa la *gargola* del Maiale che suona la cornamusa.

Interpretare alla lettera la minaccia. Riattaccai digitai furiosamente sui tasti. «Pronto». «Raquel, sono Alessandra; Vicente mi ha riferito. Devi cercare qualcuno che fa musica, una musica che possa apparire empia alle orecchie di un paranoico». Non era la prima volta che il mio zelo arrivava al momento sbagliato. «Professoressa, credi che non sappia fare il mio mestiere? O che il regista ti abbia assegnato la parte di protagonista in un bel film? Dove cazzo credi che stia andando?».

Umiliata, m'infilai sotto le coperte e strinsi i pugni. Mi preparavo a resistere all'assedio di un nemico che conoscevo bene: il crollo improvviso della fiducia in me stessa, un senso di inadeguatezza che mi stringeva il collo, prima, poi lo stomaco, la pancia, fino a paralizzarmi. E io, come sempre, chiudevo gli occhi, mi rintanavo all'interno del mio involucro corporeo, ben sapendo che era proprio lì, dentro di me, che l'avversario abitava, e lì mi aspettava per divorarmi. Ero una preda che, vistasi raggiunta, rinunciava a fuggire e si abbandonava impotente alle fauci del predatore.

Più tardi il commissario Puig mi chiamò e si scusò per la risposta aggressiva. Io feci altrettanto per l'invadenza. Aveva messo sorveglianza l'appartamento dove viveva un ragazzino marocchino iscritto al conservatorio che suonava il clarinetto in due giovani gruppi locali, uno jazz e uno pop. «Spero di averci indovinato» concluse, «stiamo cercando anche altre potenziali vittime».

Quella notte sognai le Donne Selvatiche, le antiche

abitanti dei boschi dell'Appennino; le loro vesti bianche assorbivano tremolanti la luce della luna. Un fiume senza guado mi separava da loro.

8.

Al mattino, prima di uscire per le lezioni, vomitai di nuovo. La stanza assomigliava a una giostra che si mette in moto. Chiusi gli occhi. I cavallini e la carrozza di Cenerentola rallentarono il movimento; generosi, mi permisero di scendere. Fu mentre scendevo in strada che mi tornò in mente una frase di Vicente sulla Dea e la fecondità. Passo dopo passo l'interno del mio corpo si svuotò e assunse la forma di una voragine, nero cratere di Caos. Fitte nebbie e flash abbaglianti si susseguivano. Che giorno era? Il 20 o il 21? E quando mi erano venute l'ultima volta? All'angolo della strada che portava alla scuola, dall'altro lato delle zebre pedonali, c'era una farmacia. Bianca come uno straccio,

entrai e comprai un test di gravidanza.

Sottosopra com'ero, in aula feci ricorso a un argomento di facile presa e che non mi impegnasse; scelsi di parlare di magia, prima riferendo i miei incontri con le guaritrici su e giù per borghi appenninici di prossimo abbandono, poi coinvolgendo la classe in una discussione sulle nuove forme di consolazioni soprannaturali, a partire dal revival astrologico. I maschi ne sapevano più di quanto mi sarei aspettata. Sugerii, come spunto di riflessione, di chiedersi se in fondo i segni zodiacali non potessero essere altro che uno stratagemma condiviso per parlare di sé in modo protetto, meno diretto e trasparente, un trucco per aprirsi senza violare la propria intimità. Il dibattito si animò, le voci si affastellavano: sì, no, qualcosa di vero c'è, sono cazzate. Smisi di ascoltare. Fra due giorni si parte, pensavo alla ricerca di sollievo.

Alla fine lezione trovai Layla che mi aspettava. «Parliamo ancora» disse lasciandomi in dubbio se fosse una richiesta o un fatto compiuto. Passeggiavamo nelle vie strette della Città Monumentale; sfioravo i mattoni

color abbronzatura e mi stupivo che nulla fosse cambiato, che la città riuscisse a vivere fregandosene della minaccia che io – e credo anche Layla – avvertivo incombere. Ogni tanto staccavo le mani dalla pietra ruvida e fingevo di frugare nella borsetta e le mie dita tastavano gli spigoli della confezione del test. Alla fermata del bus decisi di accompagnarla fino a casa. Intorno a noi la normalità era insostenibile. «Vedi» e indicai con un gesto, le persone che ci circondavano, «ci si può trovare nello stesso luogo e, insieme, non condividere nulla, essere in un altro mondo». «Oh, lo so bene» rispose. Aveva intonato la frase in modo così limpidamente spagnolo che io compresi con l'intero mio corpo sensibile che lei era davvero, e *sempre*, in tutto e per tutto lì e altrove.

Le chiesi se conoscesse giovani di tendenze fondamentaliste che avevano seguito i corsi di Vicente. «No, non c'erano proprio ragazzi di famiglia musulmana a parte io e Hassiba». «Neppure nelle altre classi». No: in effetti la presenza nordafricana a Càceres non era paragonabile a quella delle città

maggiori. A rischio di diventare molesta, provai a insistere. Intanto, eravamo scese alla fermata. «Non ti viene in mente nemmeno qualcuno che *potrebbe* aver letto il libro sulle *gargolas* senza essere allievo di Vicente?». «Che io sappia, sono l'unica ad averlo letto». Scattai in avanti, naso contro naso, il mio sottile, leggermente troppo lungo, il suo più largo: «Tu? Ne hai una copia?». Lei arretrò e, seria, rispose che aveva preso in prestito il libro dalla biblioteca della scuola. «Quanto tempo l'hai tenuto?». «Non so, una settimana, dieci giorni, non ricordo bene. Scusa, ma sono arrivata». Viveva in una normale palazzina di periferia, la perfetta rappresentazione dell'anonimato e del grigiore. Era impossibile che i suoi genitori evitassero il conflitto con la realtà abitativa del paese d'origine: miseria, sì, ma policroma, densamente popolata di parenti, amici e scocciatori.

«Aspetta. Scusami: non sono una poliziotta, ma ho avuto la sensazione che la tua copia potesse dirci qualcosa». Era sulla difensiva, uno scoiattolo sul punto di sparire tra le frasche. Scandii la domanda:

«Qualcuno può aver visto il libro mentre era a casa tua?». Ora aveva paura. «Nessuno. Cioè i miei genitori, glielo ho anche detto che era per la scuola». Di non aver notato qualcosa che avrebbe dovuto vedere. «Mio fratello e un paio di suoi amici, studiamo nella stessa stanza». Che il mostro fosse stato così vicino da sfiorarle le vesti. «No» disse. Scosse il capo. «No». E s'infilò dentro, scoiattolo nel cavo dell'albero.

Anni fa il mio migliore amico, colui che chiamo il mio tranquillo affino, mi prestò un libro di piccolo formato, un breve romanzo che raccontava la vita di un giovane irlandese nell'Europa del secolo nono; il mio amico aveva sottolineato un passaggio che, mi spiegò, citava alla lettera una frase effettivamente annotata a margine di una famosa Bibbia miniata: “qui è la voce delle cascate, con la quale l'abisso chiama l'abisso e grida a esso con batter d'ali e con strepito”. Ecco, l'abisso stava chiamando l'abisso e io non me ne rendevo conto.

C'era una copisteria all'angolo dell'isolato. Vidi l'insegna e l'idea era già lì pronta. Come investigatrice

non mi stimavo, eppure entrai, di slancio, così decisa che la porta vibrò: andiamo, Allocca Holmes. Dietro il banco una donna fascicolata dei plichi. Era una signora che ispirava fiducia, ammetto che non me lo aspettavo. Vestiva con cura e opponeva il suo trucco garbato al grigiore del negozio. Mi presentai e le chiesi cortesemente se si ricordasse di qualcuno che avesse fotocopiato un libro con molte foto di *gargolas*; e lei pronta rispose di sì. Sì. Mi diede anche una descrizione, scusandosi per l'imprecisione.

Tornai indietro di corsa con la voglia di buttare le scarpe con i tacchi per filare più veloce. «Aprimi Layla, è urgente» gridai al campanello. «Chi sei?». «Sono Alessandra, la professoressa Portinari, presto, presto!». Mi aspettava sulla porta; io avevo le guance infuocate ed ero senza fiato. La mia voce era un sibilo interrotto da spasmi di tosse. «Quanti anni ha tuo fratello?». «Due meno di me, sedici». «Quanto è alto?». Layla doveva sentirsi come al cospetto di un magistrato, rispondeva senza resistenze. «Come me, più o meno, si lamenta di essere troppo basso». «Ha un amico alto e

robusto con gli occhi più chiari dei tuoi?». Allora, credo, capì davvero. Ci guardammo negli occhi, ogni tanto sbatteva le ciglia. «Come si chiama?». «Munir Buchaib». «Dove abita?». Me lo spiegò. «Dammi un bicchier d'acqua, per favore, poi me ne vado».

Giù in strada feci il numero di Raquel. L'utente potrebbe avere il telefono spento, rispose la voce. Il numero del commissariato non ce l'avevo. Provai con Vicente. Spento. Al diavolo tutti, non lo sapevano che era un giorno importante. Camminavo verso il centro e intanto tentavo e ritentavo. In un bar ordinai un caffè e un elenco del telefono (sì, il tono che usai fu più o meno lo stesso). Mo occorsero altri dieci minuti per rintracciare il commissario Puig.

9.

Erano le tre e venti; a spanne, Raquel doveva essere già arrivata a destinazione. Mi ero dimenticata di

mangiare e anche di comprare qualcosa: nell'appartamento non c'era più niente che sapesse di cibo; così, a stomaco vuoto, mi accinsi a passare da un mondo all'altro. Preparai il test. Se al contatto con l'urina il colore del campione non cambia, spiegavano le istruzioni, il risultato è negativo, se vira al rosa è positivo. Complimenti signora, lei aspetta un bambino; oppure: ritenti e sarà più fortunata; o magari: ti è andata bene anche stavolta, vedi di stare più attenta la prossima. Appoggiai il test sulla mensola del lavandino e mi girai dall'altra parte. Tornai in camera e restai immobile, per trattenere l'incertezza ancora qualche minuto. Sul letto, senza preavviso, come un agguato, mi prese un'euforia immotivata. Che mi importava dell'esito, andava bene comunque: che la mia vita proseguisse sul binario attuale o si rivoltasse come un calzino, non mi importava. Decisi di fare un giro senza controllare il colore del test; la conoscenza con il mio futuro l'avrei fatta al rientro: «piacere, Alessandra», «lieto di incontrarti, sono il tuo prossimo Casino». In strada, però, dopo pochi passi avevo già il respiro corto,

l'eccitazione era diventata prostrazione; se non fossi tornata indietro avrei rischiato un attacco di panico sulle strisce pedonali.

Risalendo le scale pensavo alla fatica dei salmoni che ritornano sempre alle sorgenti dove sono nati. Udì uno scalpiccio di passi che si affrettavano dietro di me. Un inquilino che andava di fretta, nemmeno mi voltai tanta era l'urgenza di precipitarmi alla mensola del bagno. Solo allo scatto della serratura mi resi conto che i passi avevano oltrepassato l'ingresso dell'appartamento accanto e si avvicinavano; allora mi girai e mi ritrovai in faccia due mani che mi afferrarono la testa e me la sbatterono contro la porta che si aprì con un tonfo. In pochi secondi mi ritrovai scaraventa sul pavimento, avvolta da un nebbia spessa dalla quale uscivano pugni e calci. Una ginocchiata nella pancia mi tolse il respiro e un ultimo pugno, quasi, i sensi. La nebbia divenne notte. Ero in uno stato simile a un dormiveglia in cui l'unica presenza reale era il dolore. Il mio corpo era stretto in una morsa di dolore; avvertivo in lontananza mani che mi sfilavano i pantaloni.

Probabilmente un istinto di difesa che non dipendeva dalla volontà tentò di opporsi perché altri pugni mi colpirono. Lontanissimo da dove si trovava la mente avvertivo sulla pelle la tensione degli slip che resistevano ostinati al tentativo di strapparli. Lungo le cosce colava un liquido caldo. Sangue, pensai, per un lucido istante al culmine del vortice allucinatorio, sangue e apocalisse. Stavo per morire e mi mancavano le forze per la disperazione. Poi un peso mi franò addosso. Poi il peso sparì. Poi qualcuno sollevò me, mentre una voce familiare mi diceva che era tutto finito, che per fortuna era arrivata in tempo: la voce di Raquel Puig. Infine mi addormentai, la sirena dell'ambulanza per ninnananna.

Nella stanza dell'ospedale, ogni volta che mi svegliavo, mai lucida e sempre per pochi minuti, c'era sempre qualcuno vicino a me, non ho sempre badato a chi, spesso mi bastava immaginarlo. Svanito l'effetto dei sedativi, dunque riconsegnata ai lividi e al dolore, riaprii gli occhi e c'era Raquel Puig che mi teneva la

mano; dietro, in piedi, Vicente. Gli chiesi di raccontarmi quello che era successo. Raquel era andata a casa del ragazzo, ma lui non c'era; aveva lasciato un uomo di sorveglianza e rientrando aveva deciso di fermarsi da me con l'idea di scambiarsi le rispettive impressioni. Mentre si avvicinava mi ha visto rientrare e subito dopo ha notato un giovane magrebino infilarsi dietro di me. L'intuito è come il nastro di un film che avanza a gran velocità: ha capito che potevo essere in pericolo ed è entrata armi in pugno insieme all'agente Aguar, appena in tempo. Mi disse che il ragazzo nel frattempo aveva già confessato di avermi visto accompagnare la sua connazionale e di avermi seguito nel mio andirivieni tra la copisteria e l'appartamento di Layla e poi pedinato fino a casa, la rabbia che gli saliva alla testa. «Grazie» dissi.

Una voce di basso mi rassicurò: niente di grave, solo ematomi diffusi. Sollevare le palpebre mi costò fatica. «Deve avere pazienza che si riassorbano» disse un medico tarchiato, con i capelli ricci brizzolati e una faccia da goloso «il male che adesso sente li seguirà».

Gli ricordai che avevo avvertito un'autentica colata di sangue dall'inguine. «Non si preoccupi, consideri che ha subito un tentativo di stupro, signorina; o signora?». «Non importa». Non importava l'una o l'altra, importava che io sapevo qualcosa che tutti loro ignoravano; che l'emorragia poteva significare qualcos'altro. Dipendeva dal colore. Se vira al rosa è positivo. Congratulazioni.

Trascorsi il fine settimana in convalescenza ospite di Raquel. Il commissario si prese due giorni di ferie per accudirmi. Il sabato sera Simone mi chiamò sul cellulare. «Sono a letto. No, sono stata aggredita. No, tutto bene, solo qualche livido. L'aereo dopodomani o martedì, dipende. Sì, se non ti avessi mandato via non sarebbe successo, mi prendo le mie responsabilità. No, non lo so, mi dispiace. All'inizio non credevo che ci tenessi tanto. Sì, l'ho capito, è me stessa che non capisco, e non credere che sia una scusa banale». Raquel, che era a due passi, aspettò seri la chiusura della telefonata. Mi appoggiò la mano sulla spalla, protettiva. «Se tu mi dicessi che se io fossi un uomo ti

innamoreresti di me ci farei un pensiero a cambiare sesso». Mi sforzai di sorridere, i movimenti delle mandibole mi costavano fitte acute: «No, non offenderti, ma saresti troppo basso». Rise e mi abbracciò. La strinsi con tutta la mia gratitudine.

10.

Il test mi aveva atteso paziente sulla mensola del bagno, rosa come i fiocchi che si appendono agli ingressi delle case dove è nata una bimba. Come certi tramonti. Come le mie iniziali ricamate sul grembiolino delle elementari. In Giappone una donna che non era riuscita a generare figli era *umazume*, femmina di pietra: una definizione che mi atterrisce nella gelida franchezza con cui fa del grembo materno un prodotto sociale e passa sopra la fragilità della persona. L'idea che il mio interno si pietrificasse mi dava le vertigini: immaginai un'ecografia che al posto di un embrione

mostrava il ghigno pietrificato di una *gargola*. Mi sentivo muschio, piuttosto, terra in attesa di pioggia nuova, un mucchio di foglie che una folata può disperdere, neve che si scioglie; qualcosa di disperatamente provvisorio, ma no, non certo una durevole materia litica. Chiusi il test in valigia, tra lo *Zohar* e una lacrima randagia, e dissi addio all'appartamento, a Càceres. Al mio germoglio interrotto.

11.

Tre ore dopo il mio aereo volava nel cielo sereno e ingannevole del pomeriggio.

12.

Concludo questo racconto dal mio rifugio appenninico. Il ritorno è stato uno sprofondare nello stordimento. Gli odori famigliari, fedeli a una tradizione di ospitalità, sono corsi incontro quelli stranieri rimasti appiccicati ai vestiti, ai capelli. Appena entrata mi sono chiesta – o forse sono stati i muri a chiederlo – come andranno d'accordo il profumo di erba bagnata, di bosco, di castagnaccio, di muffa e di cantina con gli aliti sepolcrali delle *gàrgolas*. E in che lingua si sarebbero intese le foto del viaggio e le foto dei nonni. E se sarei riuscita ad accompagnare davanti allo specchio del bagno i miei spigoli scheggiati. ...

Ho rivisto Simone, un pomeriggio – i pericoli della sera li ho tenuti a distanza. Ha detto di essere pazzo di me, di pensarmi tutti i giorni; e di trovarmi pallida. Sull'ultimo punto gli ho dato ragione. Io, come sempre, ricomincerò da capo. Seminerò le patate e l'insalata riccia nell'orto dietro il muretto a secco, e aggiungerò

come concime gli sbagli e le consolazioni.

Sola.

CENA DI CLASSE

Si dissero arrivederci. È stato bello. Dobbiamo ritrovarci ancora. Tanti auguri. Bacia per me i tuoi bambini.

Ad alcuni – le donne soprattutto, gli uomini preferiscono commuoversi all'indietro, verso l'interno invisibile – lacrime sincere inumidivano gli occhi. Altri nascondevano dietro i sorrisi la stanchezza e la voglia di andarsene.

Rincontrarsi dopo tanti anni non era un'impresa che si potesse condurre in porto senza costi. C'era il piacere di tornare insieme alla propria gioventù. Qualcosa di quell'epoca che da tempo avevano cominciato a idealizzare immeritatamente si era risvegliato. Ma c'era anche, ancor più concreta, una distanza incolmabile, un ponte crollato, che separava la memoria comune dal presente. Ognuno finiva per proiettare fotogrammi del passato in fermo immagine sulle espressioni degli ex

compagni di classe; e siccome consideravano quei volti, quelli di allora, quasi come una parte di sé, un senso di separazione s'insinuava tra i brindisi e gli abbracci. Desideravano dunque da un lato prolungare la piacevole atmosfera costruita sul ricordo, dall'altro allontanare la contemplazione del presente.

L'iniziativa di riunire nuovamente la classe 1969, sezione C, del Liceo Classico di Piacenza, era partita dagli avvocati Pietro S. e Laura T., che ragioni professionali avevano mantenuto in contatto. Non era stato difficile reperire gli indirizzi. Anche coloro che nel frattempo si erano trasferiti altrove avevano accettato l'invito. Di ventuno che erano vennero in diciotto. Due non si erano presentati, con scuse dell'ultimo minuto, dopo aver garantito la partecipazione; il terzo, purtroppo, non era più di questo mondo da quindici anni.

Il primo ad arrivare, con mezz'ora di anticipo, fu Andrea P., alto, elegante, di professione pilota. Seduto su una panchina di fronte al ristorante vide avvicinarsi

a lunghi passi un uomo dai capelli radi che contrastavano con il viso ancora giovanile. Andrea scattò in piedi, fece un cenno con la mano e si affrettò incontro a Alessandra P., antropologa. Fu così che si abbracciarono, scoppiarono a ridere e verificarono certe questioni fondamentali.

«Sei sempre ipocondriaco?».

«Più che mai. Finché c'è la salute non posso fare a meno di considerarla minacciata».

«Il resto?».

«Sempre in giro; con certi ritmi di vita non ho certo tempo per diventare un uomo migliore».

E così via.

Si era alzata la brezza che in inverno, dopo il mezzogiorno, porta agli abituarini i saluti dell'Oceano Atlantico; cominciarono a fioccare i “come stai?”, “non sei affatto cambiato”, “sei sempre bellissima”, e tutte quelle espressioni che sul serio non conoscono la distinzione tra vero e falso. Infatti, sebbene i cambiamenti fossero evidenti e i petali sfioriti, c'era pur sempre qualcosa di immutabile nella comune

esperienza che li aveva uniti. Ciascuno restituiva gli altri agli anni del liceo e là li riconosceva. I cinque anni di quotidiana frequentazione si imponevano sugli sporadici segnali dei successivi venti anni come poche gocce di vino buono capaci di cambiare il sapore di una brocca d'acqua. Ecco perché quella sera, in via eccezionale, la variamente intaccata bellezza di Giovanna A. e Clara C. poteva apparire meravigliosamente intatta grazie ad un unanime sforzo emotivo.

I due decenni temporaneamente messi da parte, tuttavia, lentamente, impercettibilmente, si presero la loro rivincita con l'avanzare del menu. Scoprirono di avere poco da dirsi oltre i vecchi ricordi, i quali all'inizio ringiovaniscono, ma a lungo andare diventano un conto aperto alla banca della tristezza. Per molti la gioia dell'antipasto si era volta, alla frutta, in un senso di oppressione. Non si fraintenda, si trattò di una bella giornata, nessuno avrebbe sottoscritto il contrario, ma il retrogusto che lasciò era ambiguo, paragonabile tanto ad un veleno dal buon sapore quanto a una medicina

difficile da inghiottire. Per queste ragioni il momento dei saluti fu accolto dai più con un sospiro di segreto sollievo.

Su ciò che si dissero durante il pranzo non ci soffermeremo. Piccole cose piacevoli di cui lo sguardo retrospettivo ingigantì l'importanza. Piccole cose tirate fuori dai diari scolastici, dal fondo delle cartelle dimenticate in soffitta.

La sera si preannunciava tiepida e chiara. L'ingegner Francesca V. si rivolse ad Alessandra e Andrea.

«Non penserete di andarvene anche voi, spero?», chiese con tono birbone. Andrea rispose che era l'ultima cosa che voleva fare. Da qualche anno mancava dalla sua città, se non per frettolose visite occasionali, e non vedeva l'ora di andarci un poco a zonzo.

«Il vero ritrovo comincia adesso», aggiunse Alessandra. La loro antica amicizia avrebbe dovuto superare la prova del presente. Conoscersi di nuovo.

«Dove si va?», domandò smaniosa la voce di Antonio B., commercialista con alle spalle un tentativo,

fortunatamente fallito, di farsi eleggere alla camera dei deputati. Andrea dichiarò, serissimo, che desiderava non avere una meta precisa.

Suonarono le sei.

Camminarono per le vie strette e male illuminate del centro attenti a sfuggire il viavai delle sere di fine settimana, quando la gente, i giovani soprattutto, si sposta incessantemente, attirata forse da calamite nascoste in alcuni luoghi chiave. Si dissero delle rispettive vite con la sincerità di certi ubriachi e la malinconia del nonno che rievoca per i nipotini.

Alessandra disse: rischio di amare i libri più delle persone, e non chiamatela fuga dalla realtà; è reale quanto qualsiasi altra esperienza; non ho mai amato il lavoro, benché sappia che la civiltà gli deve molto; non credo ai paradisi del passato e del futuro, né a chi sostiene di non avere rimpianti – forse perché io ne ho talmente tanti che a volte dubito che potrei vivere senza; ho molti amici, che sono il mio polmone artificiale; mia madre mi ha detto che quando nacqui

non volevo saperne di uscire dal mare buio e accogliente che abitavo: ero saggia allora.

Erano ormai nella parte vecchia della città.

Antonio disse: gli affari mi vanno bene; ho un figlio tredicenne, dunque insopportabile; con mia moglie viviamo ancora nella stessa casa e non so perché (ecco come va a finire, pensò Andrea; gliene ha fatte mangiare troppe di corna, pensò Alessandra; mi dispiace, pensò Francesca); mi vedo con una commessa di venticinque anni che non sopporto per più di una sera alla settimana; la politica, lo ammetto, ma solo con voi e solo per stasera, è un passatempo che mi fa sentire più furbo di quello che sono.

Andrea disse: ora sono contento, ma ho paura di invecchiare, essere ammalato e solo; ho cercato e trovato il piacere, seguito a volte, inaspettatamente, dall'amore; se sono felice è della felicità dell'acrobata che può cadere in ogni istante; sono egoista e non me ne vergogno, anche se ne sono tutt'altro che orgoglioso; l'andare in fondo alle cose mi spaventa, dunque non lo faccio; ci sono momenti in cui penso che dovrei

trovarmi una casa in campagna e dormire, dormire.

Francesca disse: ho sempre finito per desiderare uomini che mi guardavano dall'alto in basso; c'è sempre stato qualcuno che dal mio lavoro ha ricavato più di me, ma non mi importa della carriera o robe del genere: sono come le bolle di sapone, belle se non le tocchi, fatte di niente; eppure al mondo ci sto bene, meglio di prima; viaggio molto e mi piacciono le piccole città all'apertura dei cinema.

Avanzarono in silenzio per poche decine di metri. Li fermò l'odore del fiume, il caro vecchio fiume.

«Ricordi, Andrea? Non lontano da qui venimmo con le gemelle». Non attese risposta il dottor Antonio B., e si incamminò verso la riva.

«Bene, andiamo a salutare le gemelle», disse Andrea alzando le spalle, le mani in tasca. Lo seguirono a qualche passo di distanza.

«Speriamo che siano ancora così carine».

Seduti a un passo dalla corrente lanciavano sassolini nell'acqua indolente. Con un filo d'erba stretto tra i

denti, come i falsi pastorelli dei poemi, Antonio sembrava avere lo sguardo rapito tra le costellazioni. Accanto a lui Francesca, attenta ai segni del cuore, chiese se avesse perso qualcosa, lassù.

La risposta uscì a fatica.

«Forse è così».

Esitò, come davanti a una porta chiusa da lungo tempo.

«Vi racconterò una storia».

Accese una sigaretta per concentrarsi.

«Era giugno, ero fresco di laurea e presto sarei dovuto partire per il servizio militare. In quel periodo conobbi casualmente una ragazza. Era straniera e girava l'Europa. Uscimmo insieme. Furono giorni fatati, non ne ho più vissuto di uguali. Lei era, perdonatemi se non so spiegarvi meglio, capace di far fiorire i deserti con la sua sola presenza. L'ultima sera prima che riprendesse il suo viaggio capitammo qui, proprio dove siamo adesso -non erano mica le gemelle che volevo incontrare. Quando l'ora del commiato definitivo si avvicinò ineluttabile lei cantò. Cantò una

specie di ninnananna in una lingua che non conoscevo – non era nemmeno la sua, credo. Tutto ciò era di una bellezza insopportabile.

Per diversi anni, all’inizio dell’estate, ho ricevuto una cartolina non firmata. Sapevo chi la mandava e sapevo di non meritarsela. Malgrado mi sforzi non riesco a pensarla cambiata, anche perché, dopo tanti anni, la sua immagine si va facendo confusa e ciò che si ostina a non abbandonarmi è l’eco di quelle giornate, le migliori che mi siano toccate.

E soprattutto invidio chi ha ascoltato più di una volta quella canzone».

Un cane randagio zampettò stancamente davanti ai quattro. Andrea si allontanò di una ventina di metri. Alessandra si sentiva più vicino a Antonio. Lo aveva sempre considerato un simpatico satiro posseduto dal demone del sesso. Scoprirgli una cicatrice in fondo al cuore lo rendeva in un certo modo suo affine. Pensò che c’era una riposta bellezza nelle ferite e ricordò una poesia di Rimbaud, quella dove il soldato morente giace

nell'erba presso il ruscello.

Alessandra gettava sassolini nell'acqua. Andrea con un grido ruppe la quiete.

«Si salpa!».

Aveva trovato una barca.

Dovettero fare i conti con un'euforia alla quale avevano perso l'abitudine. Come i bambini alla prima avventura essi avvertivano il brivido della nuova scoperta. L'insicurezza di galleggiare sulla massa scura dell'acqua a bordo di un legno vecchio e malfermo si univa all'entusiasmante dimenticata (e dunque nuova) sensazione di farla grossa.

Alessandra indicò la luna piena, incolpandola della loro trasformazione. Antonio la guardò strano ed entrambi esplosero in una risata liberatoria. Francesca si rivolse ad Andrea che remava.

«Dove ci conduci, o Caronte?».

«Lo sa il fiume. Ogni volta è un posto diverso».

L'ingegner V. proseguì nella sua rappresentazione. Si stava divertendo come un cucciolo.

«Tu perché sei qui? Qual'è la tua colpa?».

«Ho tradito. Ho tradito le speranze degli anni belli e gli insegnamenti delle suore dell'asilo. Tutto per piaceri degni dei cani e per il conto in banca».

«Non c'è nulla di male nel mettere da parte un po' di soldi».

«Non se nella cassetta di sicurezza ci chiudi anche il cuore. E tu? Non mi sembri un peccatore incallito».

«E non credevo di esserlo. Ma ho sprecato la vita illudendomi di essere degno di nobili gioie, così dimenticando di meritarme; e mi rallegravo in segreto delle sventure altrui: discolpavo me stesso accusando la ferocia del Mondo».

«Povero compare mio, non vali nulla nemmeno come peccatore. Guarda me. Io ho imbrogliato, ho defraudato vecchi creduloni che mi affidavano fiduciosi la cura dei loro risparmi, ho illuso fanciulle inesperte con false promesse d'amore, lasciandole al mattino sole con la vergogna. Io sì che sono un peccatore».

«E tu, che te ne stai lì, muta, cos'hai fatto di tanto grave?»

«Non lo so, giuro di non saperlo. Credevo di aver vissuto onestamente. Lo sai tu, Caronte, perché mi trovo in cotanto atro antro ».

Caronte li compatì ad uno ad uno.

«È sempre la stessa storia con voi dannati», disse saturo d'indifferenza. «Prendete di sapere tutto di voi stessi e della vostra vita, oppure cadete dalle nuvole e vi portate appresso fin qui la vostra ipocrisia e vi ostinate a credere di avere sempre agito per il meglio. Dovete dimenticare una volta per tutte quello che siete stati. Per quanto ne so io è sufficiente essere nati per transitare prima o poi sul mio modesto traghetto».

In quel momento un ciocco sordo annunciò l'altra sponda.

Dapprima Francesca notò la somiglianza tra l'aldilà e il mondo che gli era familiare. Forse è il nostro sentire a cambiare, pensò. Vedere il mondo com'è e noi stessi come siamo è la condanna del dannato e la beatitudine del santo. E lo sorprese il fatto che, trascinato dalla foga ludica, fosse giunto a considerazioni di assoluta serietà

(benché, intesi, del tipo che lascia comunque il tempo che trova). Ne informò Alessandra che, senza sorpresa, considerò l'aver la parola gioco anche il significato di rappresentazione della vita reale; che in molte lingue il verbo giocare designa le azioni del musicista e dell'attore, grandi giocattolai del sentimento.

«Cosa serissima è il gioco, dice il saggio».

«A che gioco giochiamo, noi?».

«La nostra non è una parte già scritta. Non è corretto uscire con le recensioni a metà spettacolo. Inoltre ho sete e stiamo restando indietro».

Indicò Andrea e Antonio e accelerò il passo.

Erano nella zona vecchia della città, quella con i muri spessi e scrostati e i marciapiedi consumati. La cosa migliore da fare era ovviamente cercare un buco di pensionati giocatori di briscola e bere un bicchierino da due lire.

Qualche minuto dopo una luce accesa e il suono della fisarmonica posero fine alle ricerche.

«Benvenuti nel locale dei vecchi felici», disse a

mezza voce Francesca.

Subito di fronte all'ingresso giaceva, pezzo da museo, il bancone di legno spolverato male. Il barista accolse gli avventori con un cenno del capo e un sorriso cordiale dietro i baffi gialli di sigari. Sulla destra era stato ricavato uno spazio per il ballo. Anziane coppie ballavano una mazurca, ovvero il ballo della Masuria, che sta in Polonia al confine con la Lituania.

Gli amici occuparono un tavolino in un cantuccio. La gaiezza onesta e umile dell'allegra brigata di vecchietti arrivava a loro come un lembo di profezia spoglio dell'enfasi di Cassandra. Francesca si impose di non provare tenerezza, ma giusto rispetto. A Alessandra venne da dire qualcosa sui tramonti che ci si immagina volentieri intensi e fiammeggianti di gloria purpurea, mentre mediamente sono discreti, che neanche ci se ne accorge, magari grigi, come i capelli di chi non li ha persi prima, però belli, come una rima al posto giusto. Gli parve che avessero capito ciò che intendeva e poi non si piaceva nei panni del poetico e il barista era lì ad aspettare. Un bianchino per tutti, naturalmente,

leggero. Ma non solo. Antonio intravide qualcosa che destò golosità dimenticate. Vicino al nocino e alla sambuca riposava bonario e panciuto un vasetto di vere albicocche sotto spirito. Lo votarono all'unanimità.

Già al primo assaggio si levarono le approvazioni. Il solo Andrea era meditabondo. Si passò una mano sulla fronte.

«Incredibili le coincidenze», disse.

«Incredibili?».

«Prima il posto giù al fiume ha chiamato Antonio a ricordare, ora le albicocche costringono me ... Avevo scordato le albicocche, era un dettaglio secondario».

Le facce che lo fissavano, pur mute, ripetevano: le albicocche?

«Racconta», lo incalzò Alessandra.

Era tardi, anziane coppie danzavano ancora. Andrea ricompose pensieri e parole, vuotò d'un fiato il bicchiere e cominciò.

« È stato nove anni fa, o dieci, o otto, ieri dunque. Ero il secondo pilota su un volo diretto a Helsinki. Doveva essere il mio giorno libero, ma sostituii un

collega finito all'ospedale per una colica. Il volo procedeva tranquillo e il pilota consentì a qualche curioso di visitare la cabina di pilotaggio.

Non faccio mai troppo caso ai passeggeri che ronzano intorno alla cloche. Quasi sempre sono dei coglioni che ci chiedono come facciamo a ricordarci tutti quei pulsanti, oppure esclamano: quante lucine, sembra l'albero di Natale! Normalmente rispondo senza voltarmi. Ero armato di pazienza, pronto a sopportare gli scocciatori, quando la voce dietro di noi chiese: avete mai incontrato gli angeli quassù?

Ci rimasi di sasso; lo giuro. Nemmeno tanto per la domanda – che comunque non era di quelle che ci mi sarei aspettato – quanto per la ragazza che l'aveva posta. Alta sul metro e settanta, aveva i capelli biondi con sfumature scure e gli occhi – non prendetemi per romantico – erano azzurri e profondi, tipo il mare sopra la barriera corallina, per intenderci. Vestiva semplicemente, jeans e un maglione leggero color cobalto. Ed era bella, bella da mettersi a piangere.

Avete mai incontrato gli angeli?, chiese. Questa è la

prima volta, risposi ammirandola. Lei sorrise, discreta e consapevole. Possedeva la virtù di portare la bellezza senza farla pesare».

Infilò in bocca un'altra albicocca e la trattenne voluttuosamente per alcuni secondi.

«Un improvviso peggioramento del tempo sul Baltico ci costrinse a un atterraggio d'emergenza a Copenaghen. I meteorologi non ci diedero scampo: avremmo dovuto passare lì la notte. Erano circa le sette di sera e gironzolavo per la sala d'attesa bestemmiando quando la rividi. Sedeva calma, ascoltando musica con un lettore portatile e le cuffiette. Che musica piace agli angeli?, chiesi. Alzò gli occhi e sorrise, sorriso disarmante. Musica terrestre, rispose, gli angeli non sono di gusti esigenti. Le consigliai di trovarsi una camera per la notte, tanto offriva la compagnia. Io stavo per fare lo stesso e potevo accompagnarla».

Si interruppe allo scopo di gustare l'albicocca, forse distratto dagli applausi al fisarmonicista.

«Trovammo delle stanze in un alberghetto ordinato ed economico. Poi le offrii la cena, ovviamente. Non

altrettanto ovviamente lei accettò. E non ricordo di avere mai parlato con tanta sincerità come durante quel pasto. A parte stasera, forse».

«Pronuncio il tuo nome nella notte scura», declamò Alessandra, non si capì se per sé o per tutti.

«Quando sorgono gli astri per bere dalla luna» concluse Andrea.

«Sì, fu un sortilegio. Ma non deviamo dalla via maestra. Come dessert, dopo una cena insigne per insulsaggine, vennero le albicocche. Che cavolo ci facessero delle albicocche sotto spirito in un hotel di Copenhagen non lo so, probabile che fossero là affinché mi potessi oggi ricordare di loro. Comunque non ebbero una parte di rilievo nella serata, la loro funzione la stanno svolgendo ora.

Per la cronaca colei dalla quale i miei occhi non si staccavano più aveva ventun'anni e andava a Helsinki per trascorre una decina di giorni con il padre – i suoi genitori erano separati – funzionario di non so che industria del ramo telecomunicazioni.

Le dissi che era bello parlare con lei e stare in sua

compagnia era un dono del cielo e la sua semplice presenza era il meglio di tutto e se voleva bere qualcosa su da me perché per me sarebbe stato come bere alla fonte della beatitudine. Lei rispose: non so. Dal mio punto di vista significava: forse è sì, insisti. Le presi la mano e le dissi grazie, grazie di esserci salita sull'aereo e di aver parlato degli angeli. Le nostre labbra si incontrarono, si toccarono come all'alba il giorno e la notte. Profonda è la bellezza, pensavo. Fu un attimo di vertigine, fu smarrimento nel cuore profondo e notturno della bellezza».

Si fermò alcuni istanti come risvegliato da un sonno estatico. Riprese fiato, poi aggiunse le ultime parole.

«Invece lei si alzò, improvvisamente seria: mi dispiace, ma non è possibile, disse. Esitai, ma non le chiesi spiegazioni. E così se ne andò, fatale come un'apparizione. E, sapete una cosa? Ricordo poco o niente di tante donne con cui sono stato, ma di lei, che ho solo sfiorato, conservo un'immagine incancellabile, straordinariamente concreta e persistente, come la sua fuga sul crinale dell'illusione mi avesse rivelato una

verità proibita che nemmeno l'amore contiene».

Gustò, rimpiangendola, l'ultima albicocca. Propose di muovere verso altri lidi. Alessandra disse che prima doveva fare una cosa.

Si diresse verso il fisarmonicista mentre questi terminava un brano, festeggiato dai presenti. Lo accostò e gli sussurrò qualcosa nell'orecchio. Videro sorpresi che imbracciava lo strumento.

«Siamo capitati qui casualmente, ma ne è valsa la pena. La vostra allegria ci ha insegnato molto e ora, prima che ce ne andiamo, vorrei suonarvi una breve aria che ho ascoltato molto tempo fa in un paese lontano. Mi piacerebbe dedicarla a una ragazza i cui occhi sono di un azzurro profondo: il titolo è *La casa nella valle*».

Usciti dal locale Andrea si lasciò andare e accennò ad abbracciare il vecchio compagno di banco. Alessandra strinse le labbra ed esibì uno sguardo da scoiattolo.

«L'hai più rivista?».

«No. Arrivati a Helsinki mi salutò così: addio,

quando incontrerai gli angeli non dimenticare di portare loro i miei saluti. Di angeli non ne ho più rivisti, purtroppo».

Francesca gridò di tornare alla barca. Aveva un'idea.

L'idea era di remare fino al Po. Solo un paio di chilometri. Oppure ben due chilometri, a seconda della fiducia riposta nel natante.

Salparono.

Alessandra disse – o meglio recitò – che abbandonava con rimpianto l'isola dei vecchietti felici. Antonio intonò «Quindici uomini sulla cassa del morto». Andrea assicurò che il vento favorevole sarebbe durato. Francesca schiaffeggiava l'acqua. Seguì un silenzio lunare rotto dallo sciabordio prudente della barchetta in movimento. Inatteso, Francesca, domandò se erano pronti per la terza parte delle memorie. Precisò di non essere pressato da coincidenze sensazionali né l'episodio cui avrebbe dedicato il tragitto sul fiume era unico e irripetibile, gravido di nostalgiche gioie, come i suoi due predecessori. Pensava, anzi, che il suo compito fosse quello di

intervenire in qualità di contrappeso con qualcosa di assolutamente ordinario, ma non per questo meno importante.

«Avete notato che nessuno durante la cena ha mai, dico mai, ricordato Massimo, il povero Massimo A., scomparso in mare al largo di Dio sa dove non ancora trentenne? Il rimprovero vale per me, per voi e per gli altri di stasera, ma non è qui il punto. Il punto è che vorrei sapere perché. C'era anche lui con noi quattro nella memorabile notte di Salisburgo, durante la gita dell'ultimo anno. Con Clara si erano amati sul serio finché è durata. Era uno di noi e abbiamo taciuto come se ne avessimo paura. Paura della sua morte, temo».

I tre ascoltatori, svariando con lo sguardo dall'acqua al cielo a Francesca, furono visibilmente colpiti da fitte dolorose ripensando alla notte di Salisburgo o all'immagine sorprendente di Massimo e Clara, l'inattaccabile, avvinti in un bacio appassionatissimo sulla scalinata di Fiesole al tramonto, immagine che non solo stupì per l'assenza di segni premonitori, ma anche accese di invidia molti cuori.

«La sua morte ci ha indotti al silenzio, pessimo esorcismo perché la morte è comunque la nostra compagna più fedele. Sono parole di Massimo.

Capitò a casa mia in un pomeriggio di giugno insieme a Clara, due anni dopo la maturità. Passeggiammo per dei sentieri di campagna – vi ricordate la mia vecchia casa? – e parlammo di molte cose, tra le quali ce n'è una che non ho scordato. Faceva caldo e Massimo si era allontanato – lì vicino c'era una fontana – mentre io e Clara ce ne stavamo sedute sull'erba. Così, solo per rompere la stasi, le chiesi come andasse tra loro, se l'amore ardeva sempre e via scorrendo. Senza esitazione lei rispose che non filava tutto liscio. Voglio dire, finché si coprivano di baci tutto sembrava filare liscio, ma dopo, insomma, non è che avesse idee precise. Disse che i silenzi si erano fatti più lunghi. La sera prima, ad esempio, non si erano quasi scambiati parole, a parte il fatto che Massimo sembrava avere una fissazione per il fratello morto. Quando Massimo tornò aveva la faccia e i capelli bagnati. Gli chiesi cosa fosse questa storia del fratello morto, visto

che mi suonava nuova – per quanto ne sapevamo era figlio unico. Si sedette, accennò ad abbracciare Clara, ma poi rinunciò – lei guardò me, delusa. Infine mi spiegò ed ebbi l'impressione che lo facesse con piacere. Ecco di cosa si trattava: Massimo aveva un gemello che non nacque a causa di un aborto spontaneo al quarto mese di gravidanza. Anche Massimo rischiò di non cavarsela, ma ce la fece. Così, confidò, sentiva di dovere la propria sopravvivenza al sacrificio originario del fratello, che gli aveva ceduto la quantità di vita necessaria. Per questo aveva l'impressione di dover vivere anche per l'altro. Egli lo ricollegava all'immaginario compagno di giochi che l'aveva accompagnato nell'infanzia. Durante l'adolescenza, poi, divenne quasi un confidente che per una misteriosa fortuna dimorava dentro di lui. Da alcuni mesi, tuttavia, avvertiva un peso nuovo, difficile da portare. Era la consapevolezza che, essendo il suo compagno fedele un morto o, peggio, qualcuno che non aveva mai vissuto, la morte stessa era la sua compagna fedele. In quel momento non riusciva a trovare una via d'uscita

esistenziale alla sua strana situazione interiore vissuta con una intensità troppo forte, malsana. Con il senno di poi si dirà che in quelle ossessioni di gemellarità e di morte si cumulavano le innumerevoli e non ancora padroneggiate ansie giovanili. Resta il fatto che ne fui impressionato e Clara cominciò a temere di essere gelosa dell'opprimente gemello; forse a ragione, aggiungo, visto che si lasciarono in autunno.

Ci mancarono in seguito vere occasioni per riparlare e non conosco l'evoluzione della faccenda. Mi importava soprattutto tributare un giusto ricordo anche al nostro compagno sfortunato».

Dissero che aveva fatto bene e che era stato positivo riavvicinarsi a Massimo A.. Non se lo confidarono l'un l'altro, sa a ciascuno toccò in sorte una visione fulminea dell'amico serenamente disteso in un prato verde allungato verso un'acqua quieta.

Di lì a poco giunsero al fiume, che li accolse placido.

Diressero la barca verso sinistra e costeggiarono la riva. L'odore di molluschi e alghe conteneva un

retrogusto di marcio, ma non si può dire che ci facessero caso. Francesca schiaffeggiava l'acqua incurante della nuova componente salmastra e attaccaticcia. Antonio guardò per la prima volta l'orologio e rise soddisfatto. Alessandra respirava lentamente e ascoltava i suoni casuali. Andrea remava senza sforzarsi e non gli sarebbe attribuita alcuna preoccupazione.

Passarono cinque minuti in cui l'attenzione venne attratta soltanto dallo schizzo impressionista della luna spezzettato dalle increspature della superficie marina. Poi giunse un segnale dalla spiaggia: un fuoco acceso e voci umane.

Il ragazzo con la chitarra sospese la sua esecuzione stupefatto perché dalla barca scivolata fin là da chissà dove erano scesero quattro uomini ben vestiti, con le scarpe e le calze in mano. Gli altri giovani che lo fronteggiavano seduti a semicerchio, tre ragazzi e sei ragazze si girarono all'unisono verso l'inusuale spettacolo.

Posarono le scarpe (le calze ce le misero dentro) e si inchinarono alla giapponese, in segno di saluto. Si presentarono come gli ultimi sopravvissuti dal naufragio della classe quinta C del liceo scientifico Alessandro Volta. Dissero che si auguravano di non avere disturbato.

Una delle ragazze si alzò in piedi e diede loro il benvenuto a nome della quinta A del Liceo Giulio Cesare di Roma, in gita scolastica. Non avevano disturbato. La cupa occhiata che si scambiarono due dei ragazzi tradì l'opinione contraria. Le ragazze insistettero affinché i naufraghi, cose erano stati battezzati, raccontassero come erano capitati lì. Sostenevano che ritrovarsi con i compagni di una volta doveva essere stato bello, ma anche malinconico. Poi accompagnandosi con dei risolini se ne uscirono con discorsi tipo: pensate quando toccherà a noi, che avremo quarant'anni, figli trovati per caso matrimoni falliti alle spalle, piangeremo ricordando la gita del quinto anno.

«Avete le idee chiare, è proprio così che andrà»,

disse Antonio.

«Porca miseria, hanno dimenticato solo le patologie coronariche», disse cinicamente Alessandra a Francesca senza farsi sentire dagli altri. Francesca storse le labbra.

Il primo risultato delle attenzioni ricevute dai naufraghi fu che i tre ragazzi, trascurati, abbandonarono la compagnia. Il loro saluto fu brusco, un accordo stonato di chitarra.

«Se ne vanno a causa nostra», disse Andrea, «ci dispiace».

«Devono imparare a non comportarsi come i bambini».

«Vadano pure, loro li vediamo tutto l'anno, li rivedremo già domani».

Alessandra, cui non piacevano troppo quelle frasi, tagliò corto e invitò tutti a ravvivare il fuoco (in fondo, pensò, se non fossi o arrivati noi adesso si starebbero divertendo insieme). Mentre si affaccendavano intorno alle braci Andrea osservò attentamente le sei studentesse, da destra a sinistra. La prima era una

ragazza qualsiasi, capelli scuri, naso un po' lungo, altezza media; una buona truccatrice poteva cavarci del buono con due ore di duro lavoro. La seconda era alta e magra, troppo magra (con questa storia delle diete agli uomini non resterà niente, pensò), i capelli corti ben tagliati, occhi intelligenti e lingua lunga. La terza era la bella del gruppo. Ben fatta – Andrea vi indugiò apprezzandola –, aveva i capelli lunghi color castano scuro e le labbra rosse come amarene; strano il modo triste con cui sbatteva le ciglia. La quarta era bassa e leggermente strabica, ovviamente simpaticissima. La quinta era carina e silenziosa, indossava una camicia bianca e nei gesti pareva disinteressarsi a ciò che avveniva a un metro da lei. Andrea notò che fissava il centro del fuoco. La sesta era pallida e spettinata, aveva le unghie lunghe smaltate di viola e fumava in modo aggressivo. Sembrava stanca.

Quando la fiamma fu giudicata rinvigorita a sufficienza si accomodarono in cerchio. La silenziosa raccolse le gambe in maniera da poterle cingerle con le braccia. Antonio domandò se intendessero frequentare

l'università. La bassa simpatica rispose di sì, ma che non chiedessero cosa volevano fare da grandi.

«In questo periodo non se ne può più. L'importante è studiare lontano da casa».

Alessandra disse che a pochi giorni dalla chiusura delle iscrizioni non sapeva ancora quale sarebbe stato il suo corso di laurea. L'alta e magra si informò su quale fosse stata infine la sua scelta.

«Mi iscrissi ad antropologia culturale».

«E adesso insegni?» (Le avevano invitate a dar loro del tu).

«Lavoro all'università, tengo anche lezioni».

«Davvero? Raccontaci». Aveva parlato la qualsiasi.

«Sì, avanti!». Era la bella a insistere.

Andrea la incoraggiò con una spinta. Francesca si sporse verso l'amica.

«Non ci accontenteremo di una favola. È venuto il tuo momento della verità. Sei l'ultimo che manca all'appello».

Dalle ragazze partirono sguardi interrogativi e Andrea spiegò che in precedenza ciascuno di loro,

Alessandra esclusa, aveva partecipato gli altri di un ricordo importante della propria vita. La pallida e spettinata gettò la sigaretta nel fuoco.

Alessandra aveva tutti gli occhi addosso.

«La mia storia racconta di un altro racconto».

«Anni fa, fresca di laurea, feci un viaggio nel Donegal, nel nord-ovest dell'Irlanda. Mi piace il paesaggio di lassù, brullo e sterile, ma con un'arcana bellezza. Una sera entrai in una bettola nella speranza di ascoltare musiche tradizionali scozzesi, che allora mi appassionavano soprattutto per la loro supposta parentela con le nostre melodie dell'Appennino. Ebbi ancora più fortuna. Mi fu concesso il privilegio di vivere un'esperienza rara ed emozionante: udire il *seanchai*, cioè il narratore di antiche leggende tra andate oralmente. Ricordo l'improvviso silenzio nel locale, la gente che si accalcava attorno a uno dei tavoli. E ricordo la voce del *seanchai*, in realtà cento voci in una. La storia che raccontò quella sera era una versione del celebre viaggio di Oisín, ovvero, Ossian alle Isole Felici,

una versione che mi parve particolarmente bella perché capace di dare forma poetica, quindi più intensa, a certe mie inquietudini cui avevo tentato di dare piuttosto una forma filosofica. Provo a riassumerla.

Bran e Oisín, figlio di Finn, sono amici inseparabili. Dopo un lungo lavoro di persuasione Bran convince Oisín – ambedue sono giovani e temerari – a partire insieme alla ricerca delle Isole dell'Eterna Giovinezza, la cui stessa esistenza è incerta, suffragata null'altro che da testimonianze indirette, forse solo illusioni. Il maturo Finn vorrebbe trattenerli: hanno tutto ciò che si può desiderare; sono forse insoddisfatti della vita che conducono? I banchetti, le cacce, gli amori non sono più causa di gioia, ma di tedio? Essi tranquillizzano Finn; ammettono di aver avuto in sorte la migliore delle vite possibili. Tuttavia anelano a una realtà nuova, ancora più appagante e vera. Inoltre, posseduti da giovanile ardimento, bramano di misurarsi con l'ignoto. Infine, congedatisi da parenti e amici, partono. Innumerevoli sono le prove da superare; tra tutte sommamente arduo è sopravvivere al Mare delle

Illusioni. La fiducia reciproca vi è costantemente messa in discussione, poiché quando uno vede acque piatte e prive di minacce, all'altro appaiono avversari orribili emersi dalle onde. Ecco Oisín trattenere l'invasato Bran che mena vorticosi fendenti contro il vuoto; ecco Bran, rinsavito, gridare che è solo un inganno del mare all'amico grondante di sudore, terrorizzato da mostruose creature. Entrambi sospettano che il compagno sia impazzito e non osano voltare le spalle all'altro. E quando approdano su un'incantevole isola e meravigliose fanciulle li accolgono temono che si tratti dell'estrema trappola tesa dal mare. Ma no, le vibrazioni delle foglie mosse dal vento producono una musica di cui mai hanno udito l'uguale, dolcissima, perfetta. E l'aria che respirano è diversa, contiene la felicità. Sono veramente giunti alle Isole Beate. E quando, poco dopo, Niamh dai capelli d'oro, carezzandogli la fronte e baciandolo sulla bocca avida, chiede a Oisín se ricordi il giorno del loro arrivo egli risponde che essi da sempre vivono sull'isola. E quando Eithne dalle labbra vermiglie pone lo stesso quesito a

Bran, ebbro di beatitudine, egli ride: è l'amore che fa uscire sciocchezze dalla bocca di lei. Hanno dimenticato. La loro gioia è assoluta. E che vi è un luogo in cui non devono posare il piede, la roccia che sovrasta a strapiombo il Torrente dell'Acqua che Ride, essi lo sanno da sempre; trovano dunque ingenuo -di nuovo accusano benevolmente l'amore- che le fanciulle quotidianamente si raccomandino. Ma un giorno, inseguendo un cerbiatto, Oisín si distrae, esce con un balzo dalla macchia e atterra sulla roccia. Immediatamente ricorda. Ricorda Finn, i banchetti, le cacce, e soprattutto ricorda le ragioni del loro viaggio. Spiega a Bran come stanno le cose. Bran lo compatisce, pensa a uno scherzo. Poi, siccome Oisín insiste, s'infuria e si dispera: il contatto con la roccia proibita ha evidentemente reso folle l'amico. Niamh piange, capisce che lo ha perso. Oisín decide di partire, di intraprendere la via del ritorno, la nostalgia ha prevalso. Niamh si aggrappa all'ultima speranza: all'arrivo Oisín troverà sulla spiaggia un cavallo bianco; dovrà montarlo e non scendere assolutamente fino a

che non avrà preso una decisione, solo così, se lo vorrà, potrà tornare indietro. Oisin segue le istruzioni e in groppa al cavallo chiede lungo la via informazioni per giungere alla residenza di Finn. Ottiene risposte stupefatte: Finn è morto da oltre cento anni e quanto a suo figlio Oisin, si dice che fosse partito alla ricerca delle Isole Beate e che nessuno l'abbia mai più rivisto. Al cavaliere pare di impazzire, aveva infatti l'impressione di essere stato lontano poche settimane. Confuso continua a cavalcare e si imbatte in un uomo ferito. Generoso e imprudente, salta giù per soccorrerlo. Ma immediatamente le forze lo abbandonano, le sue braccia sono deboli, le ossa gli dolgono, la sua pelle è rugosa e la barba è canuta: è un vecchio. Allora piange. Piange per Finn, per se stesso, per gli amici morti da cento anni. Pensa a Niasht dai capelli d'oro, pensa a Bran, alla musica. Qualche ora dopo -il ferito è spirato tra le sue braccia- un uomo si avvicina a piedi. L'uomo si siede accanto a Oisin e ascolta la sua storia, non solo il viaggio, ma anche le cacce, gli amori, i banchetti. Da allora quell'uomo non

potrà fare a meno, ovunque vada, di narrare le vicende meravigliose e tragiche di Finn, di Oisín, di Bran e degli altri loro compagni».

Alessandra riprese fiato. «Quell'uomo, dice la leggenda, è il primo *seanchai*».

Alessandra annunciò la fine della sua storia con un gesto delle braccia significativa più o meno “signori, mi rimetto ora al vostro giudizio”.

Subito intervenne Francesca: «E brava la nostra furbacchiona», disse compiaciuta, come se la furbizia la stesse condividendo. «Ragazze mie», proseguì, «questa volpe è riuscita a raccontare un episodio della propria vita in cui lui non ha di fatto alcuna parte, praticamente un non-evento, e a propinarvi una parabola sulla felicità, che è possibile solo mediante l'oblio e l'occultamento della realtà».

Voleva essere uno spunto di riflessione, ma nessuno lo colse. Si era fatto davvero tardi.

Non si udiva che la risacca del mare. Era trascorsa più di un'ora dal momento in cui i quattro amici erano

sbarcati alla Riva delle Fanciulle, come l'avevano battezzata. Al termine del racconto di Alessandra e del commento di Francesca c'era stata una lunga pausa di silenzio. Il dislivello di età, e dunque di esperienze e di visione del mondo, aveva reso difficile stabilire una comunicazione su di un piano di equilibrio soddisfacente. Per tutti c'era il rischio di scadere nella simulazione, nel patetico, nel ridicolo. Poi la silenziosa aveva deciso di far sentire anche la sua voce. Tenendo il capo lievemente reclinato, senza sollevarlo, aveva chiesto come fosse stata la loro vita dopo il liceo.

«La parte migliore è stata prima o dopo?».

In principio il silenzio si era fatto più pesante. I quattro esitavano poiché occorreva ponderare prima di rispondere a certe domande. Infatti il materiale che risale dal pozzo della memoria non è lo stesso che vi si era depositato originariamente, ma qualcosa di nuovo, il cui sapore, come per il vino, è modificato dagli anni.

«Credo sia stato un po' come le raccolte delle figurine che facevamo da bambini». Era stato Andrea a parlare. Lo avevano guardato.

«Sapete come ci comportavamo con gli album delle figurine? Quando la raccolta arrivava a buon punto ci si concentrava sempre di più sulle figurine mancanti e si trascuravano quelle pazientemente accumulate nei mesi precedenti. Da allora abbiamo continuato a fare lo stesso: le cose più importanti sono quelle che ci mancano, non quelle che abbiamo».

«È proprio così», avevano confermato.

Avevano avuto la certezza che con quelle parole fosse terminata anche quella tappa.

Alcuni minuti dopo salutarono le ragazze e augurarono loro ogni bene. Poi lasciarono la Riva delle Fanciulle sapendo che non vi avrebbero mai più fatto ritorno.

C'era una riposta bellezza nell'allontanarsi.

Mancava poco all'alba, il momento più freddo del giorno, quando i vapori della notte, prima di dissolversi, si liberano nell'aria.

Si dissero arrivederci.

BILANCI CERTIFICATI

1.

La Ecotoy S.p.A produce accessori per parchi giochi –scivoli, altalene, dondoli dalle forme simpatiche – utilizzando come materia prima la plastica, in gran parte proprio quelle bottiglie pressate a fisarmonica che i più accorti di noi infilano nei cassonetti della raccolta differenziata. L’opificio industriale si confonde con altri nella periferia nord di Parma, a est della A1, per intenderci l’autostrada del sole (sole negli occhi se guidate in direzione est all’alba e ovest al tramonto), oppure, è il caso della mattina in cui la storia comincia, della nebbia. La facciata della ditta è dello stesso colore dell’asfalto: nella mattina che cerchiamo di immaginare, dunque, per la giovane donna che vediamo sforzare gli occhi e avvicinare il naso sottile al

cruscotto della sua Chrysler l'esistenza della Ecotoy S.p.A è ancora una supposizione, un'ipotesi fondata sul programma di lavoro che l'ufficio clienti le ha consegnato solo il giovedì della settimana appena trascorsa. Il programma le assegna due settimane di lavoro presso il cliente in indirizzo, il quale ha dato mandato di certificare il proprio bilancio alla società per cui lei lavora ormai da trenta mesi, da quando era ancora fidanzata con l'Asso di Cuori, il doppiogiochista. Il lettore cd suona un disco di un cantautore russo, prestito di suo fratello. Forse ci siamo, pensa.

Dieci minuti dopo Lorenza Lazzari è seduta nella sala ospiti della Ecotoy e mescola lo zucchero nel caffè che la segretaria del Direttore le ha preparato. Oltre la vetrata, toni di grigio a strati. Anche Lorenza Lazzari si sente così.

Lorenza ha stretto la mano destra del Direttore della Ecotoy S.p.A ed è stata presentata al personale che dovrà collaborare con lei nel programma di certificazione del bilancio. Le è stata assegnata una scrivania libera nell'ufficio che ospita i due server

aziendali. Inevitabilmente Lorenza ha conosciuto il responsabile informatico, un giovanotto alto, con i capelli lunghi e le mani grandi; prima impressione: simpatico.

Vediamo di conoscerla meglio anche noi, e nel *noi* includo anche chi scrive perché, ci avete mai pensato?, pure lui o lei all'inizio non sa nulla di coloro le cui vicende narra. Lorenza Lazzari davanti allo specchio si dice: ragazza normale. Nel file del suo curriculum c'è una pagina che non stampa, scritta per se stessa; vi si legge: «nata sotto il segno del Leone (lasciamo perdere); alta 1,67 senza tacchi (i tacchi, a proposito, mi piacciono); il mio peso da adulta ha oscillato tra i 53 e i 57 chili; ho i capelli castano scuro e mi piace rafforzarne i toni con tinte color ruggine; gli occhi sono sempre castani, ma un poco più chiari rispetto ai capelli quando sono al naturale; i seni sembrano abbondanti, ma è un'impressione enfatizzata in parte dalla linea dei fianchi, che è troppo sottile; i miei piedi, scarpa numero 38, sono belli e proporzionati, così, a chi mi chiede quale sia la parte di me che preferisco, rispondo:

l'impronta che lascio sulla sabbia».

Una volta – lei ancora oggi non lo sa perché non se ne rese conto mentre avveniva – la «pagina che non c'è» finì per distrazione stampata e ripiegata nella busta: in quell'occasione fu assunta dalla società per cui oggi lavora. Fu certo merito della laurea a pieni voti e del curriculum ufficiale, però il direttore del personale si è ripromesso di convocarla un giorno, meglio se in estate, e chiederle d'acchito di togliersi le scarpe.

Per due settimane la nostra giovane professionista risiederà in un miniappartamento – vestibolo, camera e bagno – prenotato a nome della società nel residence Liberty in piazzale Salvo D'Acquisto, nel centro di Parma. Lorenza rientra alle sette dalla Ecotoy. Dalla finestra aperta della camera vede il campanile del duomo. Quando, quella prima sera, esce alla ricerca di una trattoria, incrocia la gente che porta a spasso il cane e un ometto che sbriciola il pane secco per lo stormo di piccioni che svolazza intorno all'altarino dedicato a Padre Pio. Seguiamola mentre cammina verso il Duomo, ben imbacuccata nel cappotto di

cammello accompagnato dal berretto in tinta; sbuffi di vapore si levano dalle labbra e si disperdono prima che la punta del naso li possa riconoscere come propri. Saranno al massimo trecento metri ed eccola al centro della piazza, il Battistero di fronte, a sinistra il Duomo.

2.

Nei racconti il modo più semplice di introdurre un'incrinatura, l'attimo che spezza l'equilibrio, consiste nel mostrare il o la protagonista che percepisce una tensione in avvicinamento, qualcosa che non è come dovrebbe essere. Seguiremo questa scorciatoia. Da una finestra del palazzo che si è appena lasciato alle spalle, che non dovrebbe essere aperta tenuto conto dell'ora e del clima, arriva una musica inquietante. Ascoltandola Lorenza ha l'improvvisa consapevolezza della propria solitudine. È in questo istante che si accorge che un passante l'affianca, un uomo alto avvolto come

un'ombra in un lungo soprabito di stoffa scura. L'uomo si rivolge a lei con una frase dall'apparenza banale che contiene, però, un particolare che le blocca il respiro:

«Una delle più belle piazze d'Italia, vero dottoressa Lazaridès?».

La più misteriosa e inaccessibile delle nazioni si nasconde dentro il giardino di casa, le abitudini, l'inevitabile dar-per-scontato del quotidiano, sono i veli più difficili da rimuovere. Perché lo svelamento appaia, piccola rivelazione a misura d'uomo, è necessario un cambiamento di punto di vista capace di aprirsi a una nuova consapevolezza. Forse, come suggeriva lo storico dell'arte Ernst Gombrich, citando a sua volta qualche suo maestro, Dio è davvero nel particolare; certamente è il particolare che possiede il potere di svelare ciò che normalmente la vista non percepisce spontaneamente. Il particolare costringe la coscienza a concentrare tutta la sua capacità percettiva su una parte che rappresenta il tutto e lo amplifica, come quando un ferita fa precipitare tutto il corpo verso punto che soffre, o una gioia fa accorrere tutta l'anima sul balcone a

contemplare la bellezza del mondo. Quando Lorenza si sente chiamare dottoressa Lazaridès è la paura che irrompe sul palcoscenico degli occhi. Il particolare svela in un sol colpo, *coup de théâtre* è il caso di dirlo, che l'uomo che le sta di fronte conosce già tutto di lei, non solo chi è e cosa fa, ma anche il vero cognome di suo padre. Scoprirlo *in un solo istante* accresce lo spavento. Le trema la voce:

«Cosa vuole da me, cosa è successo?».

L'uomo, tranquillo, la rassicura: non è accaduto nulla alla sua famiglia, anzi, la sua famiglia non c'entra con il motivo per cui lui l'ha avvicinata.

«Si chiederà come faccio a conoscerla, e perché so il cognome di suo padre; e magari si sta domandando se so anche che l'ha italianizzato per gratitudine verso il paese nel quale ha deciso di vivere e di costruirsi una famiglia; e come faccio a sapere che lui lasciò la Grecia dopo essere stato arrestato durante le retate che seguirono l'assalto dell'esercito al Politecnico nel 1968». Le mostra una tessera. «Lo so perché è il mio lavoro».

Lorenza legge: Polizia Investigativa. Il pollice nascondeva il nome.

«Ora, ho prenotato un tavolo in quel ristorante all'angolo della piazza. La prego di accettare il mio invito, in modo che le spieghi le ragioni per le quali ho bisogno del suo aiuto».

«Del mio aiuto?».

«Ha capito bene».

Lorenza rimase immobile, lo sguardo basso, le mani in tasca.

«Tra l'altro offre lo Stato Italiano».

Chi legge un racconto è portato naturalmente a immaginare ciò che il narratore non rende esplicito – potremmo perfino definire il buon narratore *Guida dell'immaginazione*: perciò lascio ancora una volta al lettore immaginare ciò che avviene fino al momento in cui il cameriere accende la candela rossa al centro del tavolo, aggiunta dal maître supponendo che, avendo l'uomo chiesto il luogo più appartato del locale, un tocco di romanticismo sarebbe stato gradito dal cliente. Scorgendo poi segni di tensione sul volto della donna, il

maître indovina trattarsi di una cena di riconciliazione dall'esito non scontato. Sollecita quindi il cameriere a sbrigarsi con l'aperitivo, un bianco champenois di fine allegrezza. La cena deve andare bene, la coppia, complici i sapori delle portate, sarebbe uscita ravvicinata, libera da pesi emotivi, se mai leggermente appesantita da ragù e brasati. Infine la musica di sottofondo: classica, ma con sentimento.

3.

Con il passare della serata i pesi accumulati nei giorni scorsi hanno cominciato ad alleggerirsi. L'amplificazione del concerto non è troppo alta e il responsabile informatico della Ecotoy le parla accostandole al bocca all'orecchio proprio per non dover alzare la voce. Così, le parole s'incanalano cortesi mentre una brezza tiepida le sfiora il lobo sinistro, quello con due orecchini. Il responsabile informatico ha

il dono della leggerezza. Quasi non ti accorgi che dice cose intelligenti. Per esempio il pensiero che ora si svapora sul suo timpano: se io cerco il *femminile* dentro di me, dice, non lo trovo, per avvicinarlo devo invece mettermi in viaggio verso le grotte delle sirene, ebbene sì, le strappa un sorriso che, per una felice coincidenza si sovrappone all'applauso diretto al cantautore inglese: bluesman confidenziale. Tra parentesi, una bella sorpresa. Entrambi, a dire il vero, l'inglese e l'informatico. Alla macchina del caffè, in ufficio, lei gli aveva chiesto consiglio su cosa fare in città dopo cena, tanto per non abbandonarsi presto al sonno. E lui, lesto giaguaro: ci sarebbe un concerto promettente in un club, il Gambero, che dal tuo residence è a un quarto d'ora a piedi. Io ci vado, se ti va. Lorenza aveva nel frattempo deciso di assecondare gli eventi. Nei due giorni precedenti, il martedì e il mercoledì (che per i lettori, se ci sono, assomigliano a puntate perse di un feuilleton), aveva opposto una resistenza prima energica poi più blanda alla proposta ricevuta al ristorante dall'uomo dei Servizi Segreti, una

richiesta di *collaborazione* che alludeva a vantaggi e svantaggi che avevano fatto pendere la bilancia dal lato della docilità non spontanea.

Il responsabile informatico ha raccontato di sé che il lavoro alla Ecotoy gli serve anche se gli sta costando un ritardo nella laurea in ingegneria, stimato in almeno altri due anni. Lorenza ha spiegato che certificare bilanci consente anche di stilare classifiche di trattorie e macchinette del caffè espresso per uffici. Nel passeggio del ritorno la certificatrice di bilanci prende a braccetto il responsabile informatico e, infine, davanti all'ingresso del Residence Liberty, passata la pausa di silenzio che annuncia un bivio, l'invita a bere il bicchiere della staffa dal frigo bar del miniappartamento: il loro avvicinamento si ferma sul divano. Non è politica aziendale, gli spiega, aprire la camera da letto la prima sera. L'altolà assomiglia così tanto a una promessa che il responsabile informatico rientra ancora più felice, sulle labbra rossetto e il sapore di un dolce indomani.

L'ultima immagine del giorno è un'inquadratura su

Lorenza Lazzari che chiude la finestra. Ha l'idea di allungare il collo fuori, verso Borgo delle Colonne, dove il suo amico ha parcheggiato l'auto. Non lo vede, è già sparito sotto il lungo porticato che giustifica il nome della via. Invece, vede qualcosa che le ruba il senso di leggerezza che si era guadagnata: un uomo alto che indossa un cappotto scuro s'incammina nella stessa direzione, a suo agio nel buio.

4.

Sabato mattina Lorenza si sveglia per prima. Alberto, il responsabile informatico, dorme ancora. Una ciocca di capelli le fa il solletico al naso. Lei ride, gli morde una spalla, senza forzare, quanto basta per destarlo e imprimere il suo marchio transitorio. Della sera e della notte non abbiamo dettagli. È la cosa migliore: il voyeurismo va evitato, a maggior ragione quando tenta. Lo hanno fatto con leggerezza, questo è

certo, com'è il loro modo di stare insieme.

Lorenza si trucca in fretta e si raccoglie i capelli con un elastico. Dice ad Alberto che deve andare alla Ecotoy anche questa mattina di sabato, per non trovarsi la settimana prossima a dover correre.

«Alzati con comodo e quando esci tirati dietro la porta. Ci sentiamo nel pomeriggio».

In auto, mentre lascia il centro per la periferia, della città e della sua anima, il pensiero si sposta da ciò che ha fatto a ciò che ha da fare. Ascolta il cd di un cantautore francese, le piace la canzone che racconta un incontro di vecchi amici: il sale è sulla tavola, proprio al centro, lo zucchero è sulle labbra delle belle signore.¹ I viali s'ingrigiscono. Le dispiace di aver mentito alla persona che, entrata nella sua vita quasi per distrazione, in pochi giorni è diventato il più salutare dei contrappesi. Le dispiace, ma non aveva scelta. La verità? Ieri ha sostituito la cartuccia di backup che ogni notte salva tutto il contenuto del server centrale della Ecotoy con una copia datale dall'uomo

¹ *Le sel et le sucre* di Gabriel Yacoub (nda).

con il cappotto scuro. Cyrano, questo è il nome fittizio che le è stato chiesto di usare, prima si è complimentato con lei, poi le ha detto:

«Dovrebbe riuscire a fornirmi una copia del disco rigido».

Oggi la deve recuperare e consegnargliela. Come si è arrivati a una richiesta tanto imbarazzante, illegale e fraudolenta? Possiamo arrivare a capire qualcosa grazie a due dialoghi in flash-back.

Primo dialogo in flash-back:

«Dunque, in cosa consiste la collaborazione che vi serve?».

«Mentre studia il bilancio della Ecotoy deve verificare se ci sono tracce sospette, interstizi che lasciano pensare che possano esserci fondi accantonati per scopi non dichiarabili in bilancio».

«Corruzione?».

«Non si preoccupi, mi dovrà solo dire se c'è qualcosa di sospetto, al resto penseremo noi».

«Perché volete che lo faccia io?, avete sicuramente

tecnici migliori di me».

«Perché non vogliamo dare nell'occhio, in questa fase».

«E' un'indagine così importante?».

«Diciamo che è un ramo collaterale di un'indagine molto importante».

«Corro dei pericoli?».

«Assolutamente no, anzi potrebbe ricavarne dei vantaggi».

«Per esempio?».

«Altre richieste di collaborazione discreta. Ben retribuite».

«Ah, la mia vanità professionale è ora soddisfatta».

Secondo dialogo in flash-back:

«Forse ho trovato qualcosa».

«Sentiamo».

«La plastica derivata dalla raccolta differenziata».

«Continui».

«Ecco, questa plastica non costa alla Ecotoy praticamente niente e da esse si producono utili, come

è normale. In bilancio risultano alte quantità di scarto, plastica, noti bene, dichiarata a questo punto non più riciclabile e che quindi è destinata a finire nei normali cassonetti, ovvero a non lasciare più traccia».

«E siamo al dunque ...».

«E siamo al dunque: per curiosità ho dato un'occhiata ai cassonetti più vicini e non ho visto tracce di rifiuti plastici. Potrebbero essere solo una coincidenza, però mi è venuto da chiedermi: e se in realtà questi scarti non fossero mai stati scartati?».

«Cosa significherebbe?».

«Significherebbe una lavorazione di materia prima che ufficialmente non esiste e un conseguente, e consistente, utile in nero disponibile».

«Questo è molto interessante. Sì, i conti potrebbero tornare. Ora le devo chiedere un nuovo favore».

5.

All'ora dell'appuntamento, che, se avesse fame, sarebbe anche ora di pranzo, Lorenza aspetta di vedere comparire Cyrano. Arriva, invece, una telefonata:

«È qui nella via? Bene, al numero 15 c'è un portone, lo spinga, è aperto; c'è un cortile interno e a sinistra una scala».

Lorenza segue le istruzioni. Lui l'aspetta sul terzo gradino, appoggiato al muro. Lei sale due gradini più su, per paragonare i conti con la statura. Porge la cassetta, in silenzio. Si aspetta che lui la prenda e l'intaschi svelto, pellicola in bianco e nero; invece trattiene la mano di lei stretta tra le sue, calde di guanti – che deve essersi sfilato poco prima, per telefonare. Lorenza capisce il messaggio: lui detiene un potere su di lei. Lui è il misterioso, il lupo solitario, il burattinaio dietro le quinte, il demiurgo invisibile. Lui potrebbe, se volesse, dominarla, punirla o farla felice. Lorenza si svincola dalla minaccia e si congeda. Un saluto secco:

«A lunedì».

Le fiamme che divampano dentro di lei in pochi passi si tramutano in stalattiti di ghiaccio.

«Io sono padrona di me stessa, e nessun altro», ripete a voce bassa, come masticando un'erba medicinale.

Vorrebbe ricordare un passo di un libro che le lesse suo fratello mesi addietro: senti qui, *adielfi*. Lei non ricorda ed è un peccato, perché ora ha in mente che quelle parole siano le istruzioni per uscire dai crepacci aperti dal sisma. Noi, che ci troviamo in una posizione più fortunata, prendiamo il libro dallo scaffale e leggiamo per lei: «Quando senti che non riesci un alcun modo a sopprimere questi pensieri, acquattati giù sotto di essi, come se tu fossi un miserabile codardo sconfitto in battaglia, e pensa che sarebbe una follia ostinarsi a combattere contro di essi. Così ti arrenderai a Dio nelle mani dei tuoi nemici e ti sentirai come distrutto per sempre. Presta attenzione a questo stratagemma, ti prego, perché nello sperimentarlo, credo, ti discioglierai tutto come fossi in acqua. Mi pare che, ove

si guardi bene, questo stratagemma non sia altro che la vera conoscenza e la vera esperienza di te stesso quale sei, miserabile, sordido, meno di nulla. Tale conoscenza ed esperienza è l'umiltà».

Lorenza accelera il passo, i tacchi sul porfido moltiplicano un riverbero d'inseguimento; infila un vicolo sconosciuto e subito lo lascia per un altro, ma i pensieri la raggiungono, l'accerchiano, la sopraffanno. È inutile lottare, meglio arrendersi, rinunciare alla fuga, ammettere la disfatta, acquattarsi come un miserabile codardo sconfitto in battaglia; e quando arriva la fame, entrare in una trattoria e ordinare un piatto di anolini in brodo di cappone. E pregustare, anticipandolo, il relax di questa sera, quando Alberto la porterà a un concerto all'auditorium disegnato da Renzo Piano. Il compositore non lo conosce, Ralph Vaughan Williams, però se l'immagina autore di poemi sinfonici ariosi, evocatori di orizzonti aperti, verdi pascoli dove corrono le ombre delle nuvole. Con il senno di poi che ci è concesso salvare dalle fosse potremmo dirle subito che ha avuto ragione.

6.

Cari lettori e lettrici, immaginate di essere al cinema. Improvvisamente lo schermo si oscura e quando gli attori riappaiono la scena è cambiata, vi siete persi qualcosa, nella trama, parola la cui etimologia rimanda al concetto di ‘tessuto intrecciato’, c’è un buco. Questo vi sta per succedere, avevamo lasciato Lorenza Lazzari alla Ecotoy di Parma e la ritroviamo ora, trascorsi tre mesi, in un albergo di Roma, a due passi da Torre Argentina. È domenica sera e il giovedì precedente il suo Capo l’ha convocata per comunicarle che era molto soddisfatto del suo lavoro e che al posto dell’incarico previsto dal programma poteva prendersi una settimana di ferie. Il giorno dopo ha ricevuto una telefonata, utente non identificato.

«Buon giorno, dottoressa Lazaridès».

Il pensiero era corso in un baleno alla meta: non era in ferie, era stata affittata a Cyrano. C’erano documenti finanziari molto delicati da analizzare, si poteva

considerare assunta come consulente dei Servizi Segreti. Ecco a voi Lady Lorenza Bond. L'albergo è pulito, anonimo. Alla reception non le avevano chiesto i documenti, la prenotazione era a nome di Rossana Franzese. Le valige aperte sul pavimento, Lorenza apre il rubinetto della doccia, si spoglia e presta ripara sotto lo scroscio caldo. Chiude gli occhi, agile, l'acqua lava via la noia sudaticcia dell'intercity. Noi, cari lettori e lettrici, ne approfittiamo per imporle una divagazione che ci fa comodo.

(Immaginiamo che con la memoria lei torni alla domenica pomeriggio, inizio della seconda settimana alla Ecotoy. Lorenza è al cinema con il responsabile informatico, il film è appena iniziato e una lama di luce la distrae; d'istinto si gira verso l'ingresso, dove un ritardatario sta entrando. Scorge l'ombra lunga di un uomo alto con il cappotto scuro sedersi in fondo alla sala. Il suo nervosismo cresce, si rende conto che sta perdendo il controllo, allora bacia Alberto mentendo così forte che lui è felicemente abbattuto dalla passione. Ci butteranno fuori, scherza lui. Lei dice: scusa, devo

andare in bagno. Controlla che il suo amante non la segua con lo sguardo, poi si allunga verso l'ombra e bisbiglia «seguimi», con il tu per la prima volta. Nel bagno delle signore lei gli urla sottovoce: «guardone!». Lui, calmo, risponde:

«Mi dispiace, ma tu ora sei il mio lavoro», con il tu per la prima volta.

Lei avvampa di rabbia:

«Bugiardo. Bugiardo e guardone».

Lorenza ritorna al suo posto e ritorna, per sfida, alla passione eccessiva. Si volta furtiva: l'ombra se n'è andata).

Bene, ora Lorenza chiude la doccia, infila l'accappatoio. Noi torniamo al presente con lei. Strano, non ricordava di aver spento la luce della camera. Avverte una sensazione, l'avete provata anche voi?, quella che nei film annuncia qualcosa che non è al posto giusto. Non è la prima volta che la prova, lo sappiamo. Quando con il dito sfiora l'interruttore già sente il suo corpo arrendersi. Cyrano è in piedi, scuro contro il bianco della tenda.

«Spero di non averti spaventata».

Lei non risponde né sì né no.

«Il cacciatore ha infine raggiunto la sua preda», gli dice avvicinandosi.

«È vero, ma non so più chi sia l'uno e chi sia l'altra».

Di nuovo si spegne la luce.

7.

Pare che il risveglio degli amanti sia il vero momento critico di una relazione agli inizi. Lorenza ha comprato un libro che studia questo argomento. Ha letto che viviamo in un'epoca di molta sperimentazione e poche scelte: non ci accontentiamo di un solo modello, ne vogliamo provare molti alla ricerca permanente del più adatto a noi; quindi, la prima mattina dopo la prima notte insieme non è più il punto d'arrivo di un rapporto coltivato, ma l'inizio di un negoziato che ha per oggetto abitudini e bisogni. Forse, pensa lei, sono le prove il

modello che cerchiamo, una vita che sia tutta prova generale senza mai arrivare al debutto, alla Prima. Con Alberto non c'è stato negoziato, perché lei è scappata fulminea, come una volta facevano solo certi uomini.

Con Cyrano, non avrebbe mai potuto esserci un *mattino dopo*. Si erano affrontati come due predatori predati, come avrebbero riconosciuto gli odori così diversi dell'alba, delle lenzuola sfatte, odori mattutini di animali domestici? E poi le domande. Ti vedi ancora con il giovane responsabile informatico della Ecotoy? Non le sarebbe andato giù di rispondere sì a mezza voce, presa in mezzo tra due amanti con la toga da giudice dei suoi costumi. E poi cos'era Cyrano? Nemmeno un amante. L'avventura, forse, quella che potrebbe vivere il suo doppio, Lorenza Bond, Wonder Lory, l'amante del fantasma. Lo aveva dato per scontato, niente mattino dopo, e aveva avuto ragione. Lui se ne era andato intorno alla mezzanotte. Forse non ci vedremo più, aveva detto. Prima di salutarlo lei aveva voluto giocare alla lettura della mano.

«Una bella linea della vita, ma non a caso quella

dell'amore è breve, sembra non sapere dove andare».

«Chissà, aveva commentato lui, forse farò come Corto Maltese», e dopo lo schiocco di un bacio aveva chiuso la porta dietro di sé.

Per Lorenza Bond non sarà complicato scoprire l'allusione di Cyrano; noi, tuttavia, l'anticipiamo. *Un giorno il giovane Corto andò da sua madre, una zingara, e le annunciò la sua intenzione di partire per un viaggio senza meta; non puoi, rispose lei, hai la linea della vita troppo breve. Allora lui s'incise il palmo con il rasoio del padre, allungando la linea. Ora posso andare?*

«Ora posso andare», dice Lorenza a se stessa allo specchio.

È pomeriggio. Lorenza è appena uscita dall'ufficio in cui ha lavorato all'analisi di quei certi documenti per i quali, le avevano spiegato era meglio non mettere in mezzo anche la Finanza. In Piazza Navona si ferma per un caffè – durante la giornata ha cortesemente rifiutato le offerte del distributore a monetine e ora il suo sangue reclama caffeina. Nel bar sbircia un quotidiano e una

notizia attira la sua attenzione: Italiano scomparso in Iraq. Osserva la foto. Strano: l'immagine non è nitida. Meno strano che il suo cuore acceleri. Il caffè signora. Lo beve d'un fiato – senza fiato. Da due giorni non si hanno notizie di un cittadino italiano, Edmondo Rostani. La Farnesina ha comunicato che Rostani viveva all'estero da molti anni ed era in Iraq come tecnico per conto di un'impresa australiana. Il cuore rallenta, il fiato torna. Non si è goduta il caffè e ne ordina un altro, e pazienza se le verrà la frenesia: camminerà finché non le passa.

Un bello scherzo, Cyrano, davvero la sorpresa è il tuo mestiere. Così sarai invisibile e lavorerai meglio. Così, se tornerai, io sarò davvero l'amante di un fantasma. Chissà se tornerai. Comunque grazie di aver scelto un nome che mi ha permesso di sentirmi tua complice.

Lorenza esce e segue una musica di archi. C'è una ragazza con il violoncello e due giovanottoni che suonano un curioso violino con i tasti. Li applaude e attacca bottone, è la caffeina che agisce. Sono svedesi e si divertono a pubblicizzare il concerto che terranno

stasera in una piccola sala poco lontano da lì. Nyckelharpa si chiama il violino con i tasti, con la y che si pronuncia come la u francese e l'acca aspirata. Ascolta anche il brano successivo. Ci vediamo stasera, promette.

8.

Ancora dura questa angoscia, diversa da qualunque altra avesse mai provato. Giuliana Sgrena è libera, Nicola Calipari è morto. Morto da eroe tragico che oppone il proprio corpo transitorio all'assurdo. Lorenza teme che il secondo agente, quello ferito di cui non si conoscono le generalità possa essere Cyrano. In ogni caso è certa che lui, coperto dalla propria precedente morte, abbia svolto un ruolo nell'operazione. In vero, certa non lo è già più: la notizia della morte in Iraq potrebbe essere un doppio depistaggio e lui altrove. Come dire da nessuna parte. E lei deve pensare a

riprendere il lavoro consueto, questa settimana abbastanza vicino a casa da rientrare in famiglia ogni sera. Ha invitato Alberto a passare il prossimo fine settimana a Bobbio, così conoscerà la sua famiglia. Una mossa che non sa se attribuire alla convinzione o alla necessità di rimettere bene i piedi per terra. Ha preso una decisione e già le pare di subirla come la scelta di qualcun altro. Sua madre, però, l'ha sorpresa positivamente; quando le ha detto che lui era più giovane di quattro anni lei si è felicita con una battuta in dialetto, d'inattesa complicità: gallina vecchia farà buon brodo, ma un moroso giovane promette scintille. Forse ha capito meglio di me, si dice. Continua a nevicare, arriverà in ritardo, fiocchi lenti che invitano a rallentare tutto, il passo, le decisioni.

Non si può vivere come si dovrebbe, ricordando chi muore e inchiodandosi alla croce del senso ultimo. La campagna è imbiancata, sembra quasi che la natura voglia accogliere la primavera in abito da sposa.

9.

Sono tempi in cui i gesti estremi non pagano e il manoscritto non può essere distrutto in un impeto di rabbia, non può perché non è mai esistito – scherzi della scrittura virtuale e disincarnata. Cosa rimane, allora? Proverò con l'onestà: la storia, almeno per ora, è terminata, non la vedo più con l'occhio dell'anima creativa (evoluzione dell'anima vegetativa) una serie di fotogrammi nitidi in cinemascope. Anzi, a essere sincera ne scorgo una, qualunque sfocata: Lorenza guida lungo la strada che risale il corso del Trebbia, arriva a Pruneto, parcheggia all'inizio della frazione e prosegue a piedi fino alla casa di un'amica che la sta aspettando. L'amica si chiama Alessandra Portinari, lavora come antropologa all'università di Bologna e ha avuto una storia con suo fratello. Lui ha sofferto quando lei ha interrotto il gioco, alle soglie dell'amore vero; Lorenza, però, non riesce a provare risentimento indiretto. È la vita: tutti dobbiamo ricominciare da

capo prima o poi, molti spesso.

Lorenza racconta ad Alessandra una storia, questa.

«Quanto ci vuole per certificare il bilancio di una vita?» le chiede Alessandra appoggiata alla ringhiera della veranda sotto il bersò di tralci intrecciati.

«Almeno una vita, di sicuro», risponde Lorenza, il volto pennellato dalla schermaglia di ombra e luce che occupa i vuoti dove cresceranno i grappoli.

UNA GITA AL FARO

1.

Il seminario dedicato all'antropologia della morte e alle credenze in qualche forma di aldilà era arrivato all'ultima lezione. Tre giorni dopo sarei partita per l'Inghilterra. Spiegai agli studenti, non so se attoniti o semplicemente affamati (era quasi l'una), che i confini tra aldilà e aldiquà erano non di rado permeabili; che dovevano fare uno sforzo d'immaginazione per concepire culture in cui la comunicazione tra i due mondi non era ancora stata interrotta.

«Alcune leggende, provenienti soprattutto dal cristianesimo celtico, raccontano di monaci che partono alla ricerca del paradiso terrestre, e lo trovano. Al ritorno, però, apprendono che il tempo trascorso dalla loro partenza è immensamente maggiore rispetto

a quella che era stata la loro percezione. Scoprono sconcertati di riconoscere a malapena le architetture dei luoghi che avrebbero dovuto essere famigliari e di non comprendere più la lingua dei confratelli».

Ci sono occasioni in cui la divagazione può risultare più efficace di un discorso che segue un filo logico rigoroso. A giudicare dall'espressione dei ragazzi (plurale maschilista: in realtà erano cinque maschi e otto femmine), era urgente una sterzata.

«Un poeta, non chiedetemi di ricordare quale, ha scritto che ogni essere umano, prima o poi, trova la propria terra promessa, ma è destinato a perderla e a ripartire per l'esilio. A un certo punto della vita si comincia a identificare il paradiso perduto con la gioventù. Insomma, il solo paradiso sperimentabile è il paradiso perduto. Riconosciamo la terra promessa solo attraverso la sua perdita».

Mi sembrò che qualcuna delle ragazze dimostrasse un filo di interesse. Per risvegliare l'attenzione dei loro compagni maschi non probabilmente c'era altro modo che accorciare l'orlo della gonna e approfondire la

scollatura. Un amico mi aveva già invitato a tenere conto di queste oblique implicazioni didattiche, almeno finché ero sotto i quaranta e, parole sue e non mie, potevo permettermelo.

Nei corridoi della facoltà, che non avevo praticamente più lasciato da quando ci ero entrata per la prima volta quasi venti anni fa, il pensiero volò al prossimo futuro. A York avrei tenuto un ciclo di lezioni dedicate alle trasformazioni delle tradizioni popolari italiane. Immaginai cieli plumbei e studenti con impermeabili che gocciolavano.

Il mio viaggio aveva anche una seconda destinazione, che avevo tenuto per me sola. Non ne avevo parlato con nessuno. Tra due cicli di lezioni avrei avuto una settimana libera. Diciamo che avevo fatto in modo che mi restasse tempo per una ricerca che non posso più rinviare; non un'indagine sul campo, come si dice tra etnologi, e nemmeno in archivio. Volevo cercare due persone. O almeno le tracce che avevano lasciato. Ljubo ed Eva Schelinger avevano attraversato la mia vita e quella dei miei amici per alcuni mesi, ai

vecchi tempi dell'Università. Poi erano spariti nel nulla. Letteralmente. Ljubo era riapparso in modo inquietante e disturbante molto tempo dopo, per appena poche ore.² In quell'occasione, prima di andarsene, aveva menzionato il fatto che la sorella si era rifugiata nell'isola di Iona al largo della costa scozzese, dove aveva trovato lavoro come custode del faro.

2.

Infilavo la biancheria negli spazi liberi della valigia. Il secco bip del cellulare annunciò un messaggio ricevuto. Non arrivava da un numero memorizzato. Lessi con sorpresa e sconcerto: Quello che volevo dirle

² Gli eventi sono narrati nel romanzo in terza persona *Nostra Signora Crudele* (Milano, Lampi di Stampa, 2003) del mio amico Paolo Galloni, che rielabora con alcune legittime libertà creative i fatti che io gli ho raccontato nel corso di alcuni deliziosi dopocena invernali – con ceppi profumati di pino selvatico che bruciavano nel caminetto e squisito moscato di Rivesaltes nel bicchiere.

l'altro ieri era che mi piacerebbe partire per l'Inghilterra con lei. Mi giudicherà uno scolareto impulsivo, ma ci tenevo a farglielo sapere. La stimo veramente tanto. Daniele aspirante antropologo.

Daniele Filippini. La settimana prima era entrato nel mio studio all'università per dirmi che gli sarebbe piaciuto chiedere la tesi in antropologia culturale, ma a patto che lo seguissi io, la ricercatrice, più che il docente titolare della cattedra. Lo interessavano sia i temi che trattavo sia il mio approccio, che condivideva. Gli avevo risposto che il suo desiderio mi rendeva felice.

Avevo frainteso la natura del suo *desiderio*. Il numero del mio cellulare era a disposizione in bacheca. Vorresti partire con me perché mi *stim*i? Caro mio, non convince. Non avevo mai ricevuto un'avance da qualcuno che mi dava ancora del *lei*. Anche se ero da sola riconobbi alle guance la febbre effimera del rossore. Ero lusingata e imbarazzata. A tal punto la mia lezione lo aveva stregato? *Io* l'avevo affascinato così tanto? Avevo fatto colpo anche indossando un abito

casto. Gli dovevo rispondere? Ma *cosa* avrei dovuto rispondergli? E poi, via sms o viva voce? Mi venne da sorridere immaginando la sua reazione a una mia telefonata. Caro Filippini, le sembra il modo di cominciare la carriera?

In fondo non era male come risposta. Quasi quasi lo chiamo e lo sorprendo, pensai.

Mi trattenne un segnale d'allarme. In anni recenti avevo avuto due relazioni con ragazzi molto più giovani di me. Uno, Gerrit, era uno studente olandese in trasferta a Bologna; con lui mi ero divertita la settimana prima del suo rientro a casa. Con Simone, invece, era stata una cosa seria. Lui era innamoratissimo; quanto a me, mi piaceva molto. La fine, brusca e per me associata a un dolore incancellabile, l'ho già raccontata.

Lì, nella mia camera, con la valigia quasi pronta aperta sul letto, mi sentivo avvolta in una bolla di allegria protettiva –attribuibile soprattutto alla recentissima fine delle mie cose – e così mi dissi: ma va', che male c'è!

Mi buttai sul letto, lanciai in aria le ciabatte e incrociai le gambe.

«Pronto».

Dal tono della risposta dedussi che aveva già memorizzato il numero del mio cellulare.

«Caro Daniele, ti sembra il modo di cominciare la carriera?».

Finì che in cambio del mio perdono, si fa per dire, gli chiesi di farmi risparmiare i soldi del taxi e accompagnarmi in aeroporto l'indomani.

3.

Più si va lontano meno si vede, diceva Lao Tzu, che evidentemente prediligeva la nitidezza del punto di partenza. Forse è proprio per questo che è *necessario* andare sempre più lontano, affinché, vedendo meno e non riconoscendo più nulla di familiare, la mente si purifichi dalle scorie che l'appesantiscono e si ritrovi

sola con un vuoto che è insieme abisso e porta della libertà.

Il mio soggiorno all'università di York era stato voluto da un giovane e bravo antropologo italiano che lavorava lassù, nelle brughiere. Il fatto che fosse un mio lontano ex fidanzato qualche pensiero me l'aveva dato, ma per fortuna non c'era in lui nessun bisogno di regolare i conti con il proprio passato. Certo che ritrovarmelo dopo, quanti anni?, dodici?, e avere con lui rapporti di amichevole correttezza mi ha fatto riflettere sul valore di certe lontane passioni – così estreme di gioia e sofferenza. Di esse rimane solo una sorta di rumore di fondo, una malinconia difficile da lavare via con la doccia serale. Per sei mesi, dopo che la mia amica Maria Vittoria aveva lasciato l'appartamento dove abitavamo insieme, io e il Bel Giovinetto (i miei amici lo chiamavano così) abbiamo perfino convissuto all'insaputa delle rispettive famiglie. All'inizio era così emozionante! Poi, non so come e quando, era iniziata una deriva verso il naufragio, il disco ha cominciato a saltare e noi sempre lì a cercare di rimettere la puntina

al punto giusto e mai che ci riuscissimo. Crollò prima lui: aveva troppa paura di perdermi, non potevo essere nervosa per i fatti miei (a una ragazza di ventidue anni sarà concesso? O no?) che lui si angosciava come se fosse qualcosa a cui solo *lui* dovesse e potesse porre rimedio. Dove ho sbagliato e cosa devo fare, e avanti così. Quando sono crollata io è stato tremendo: lui cercava di essere gentile, io mi alzavo da tavola e correvo a vomitare. Un giorno, troppo tardi, se n'è andato. Io sapevo che era meglio così, eppure non riuscivo a mangiare, mi si è interrotto il ciclo per sei mesi, uscivo solo perché gli amici venivano a caricarmi. Mi sentivo come se non fossi mai esistita. La prima scossa me l'ha data Maria Vittoria. Era la mia migliore amica e avevamo litigato. Una sera è suonato il campanello. Era lei, sorridente e spavalda, due valigie stette tra le gambe. Ci siamo abbracciate e tutto è stato *meglio* di prima. Era tanto tempo fa, tante me stesse fa.

A York avevo in programma quattro settimane di lezioni, una settimana di pausa e altre quattro settimane con studenti di un altro corso.

Il primo giorno della sosta, come la mia agenda prevedeva da un mese, noleggiai un'auto e partii da sola verso nord.

4.

A Iona mare d'inverno, spilli nel vento, schiuma bianca dell'oceano.

Il viaggio era stato lungo e sfiancante. Non avevo mai guidato un'auto con il volante a destra. Superata Glasgow, il sole era tramontato e dal finestrino non vedevo che un susseguirsi di ombre ondulate. Un cartello turistico mi avvertì che la macchia scura alla mia destra era il Loch Lomond. C'è una canzone che in Scozia è quasi un secondo inno nazionale, a casa avevo la versione epica dei Runrig. Canticchiai a mezza voce un frammento di ritornello, non ricordavo altro: «And me and my true love we'll never meet again in the bonny bonny banks of Loch Lomond». Incoraggiante.

Al molo di Oban, erano le otto di sera, un uomo dalla barba ispida e i modi gentili mi confermò ciò che sapevo già: era troppo tardi. Il prossimo traghetto per Mull partiva alle 9.20 del mattino successivo. Presi una camera nel primo B&B e andai direttamente a dormire. Mi alzai presto, feci una passeggiata e chiesi informazioni. Sul traghetto potevo imbarcare l'auto, anzi sarebbe stato meglio, perché il ferry per Iona partiva da Fionnphert, al capo opposto dell'isola e magari ad aspettare un passaggio avrei corso il rischio di perdere un'altra giornata.

I passeggeri erano pochissimi e si conoscevano fra loro. Ero l'unica estranea e probabilmente la sola ad avere il vomito per le onde – e anche la colazione britannica, mi ripeteva, aveva le sue colpe. Da Craignure, il porto d'arrivo su Mull, a Fionnphert c'erano una trentina di miglia, poco più di quaranta chilometri. Neanche a pensarci di imbarcarmi per Iona, senza macchina questa volta, con il ferry del mattino. Avevo comunque tutto il tempo per quello del pomeriggio. Secondo la cartina, che lo tratteggiava di

verde, il percorso era panoramico. In effetti, circa a metà tragitto, la strada accostava l'oceano, che si insinuava nel ventre di Mull in una lunga insenatura.

Fionnphert è una cittadina di pescatori all'estremità di una penisola sottile. Un braccio di mare tormentato la separa da Iona, un'isola minuscola, fradicia, inospitale, silente. Tutte buone ragioni per sceglierla dal punto di vista di Columcille e del suo manipolo di asceti irlandesi che fondarono qui nel settimo secolo un monastero devastato mille anni dopo dalla furia purificatrice e annichilatrice dei puritani.

Le rovine del complesso monastico, un tempo cuore culturale e spirituale della regione, sono ora parte della *natura* dell'isola: le pietre spuntano dalla terra sterile come fragili formazioni rocciose affilate dal vento oceanico. Non le ho degnate di uno sguardo attento, avevo fretta di arrivare, il bagaglio leggero e nessuna voglia di concedermi alla pioggia. Avevo freddo e mi stavano tornando le mie puntuali cosette, due buone ragioni per non essere incline a contemplare con struggimento le vestigia del passato. Soprattutto, mi

stavo avvicinando all'altissima lanterna in riva all'oceano, amica dei naviganti.

Al faro c'era un'insegna bianca che pubblicizzava l'offerta di una «esperienza affascinante»: disponibili due stanze per i visitatori al costo di 18 sterline a notte, con colazione. Ero nervosa. Mi mordevo il labbro inferiore. Mi aprì un giovane sconosciuto, di mestiere guardiano del faro dell'isola. Alto, magro, capelli color paglia, mi ricordava Shaggy, l'amico di Scooby Doo, solo più triste. Credo abbia scambiato la mia delusione per semplice stanchezza.

Davvero, Alessandra Portinari, ti aspettavi che un esule di professione come Ljubo Klucevsek fosse ancora lì ad aspettarti?

Chiesi se c'era una camera libera.

«Non una, due. Entra che te le mostro».

Salendo le scale cominciai a sentirmi a disagio. Alle pareti che sfioravo con la spalla sinistra erano appese delle foto inquietanti. La maggior parte degli scatti raffigurava delle lapidi, delle candele circondate dal buio o dei paesaggi che sembravano usciti da un

incubo. I colori erano ritoccati, la luce mai naturale.

«Chi le ha appese queste foto?» domandai.

«Erano già qui. Ce n'erano dappertutto. A me piacevano, ma a molti visitatori davano i brividi. Così ho lasciato quelle lungo le scale e ho tolto le altre. Ce n'è un ripostiglio pieno».

Ero spaesata. Pur camminando in salita avevo la sensazione che le immagini mi stessero guidando verso un territorio infero. Superai l'ultima foto al rallentatore. Un altro passo avanti, non terminato, e mi arrestai. Guardai meglio e provai qualcosa che assomigliava al cadere vittima di un sortilegio. La fotografia ritraeva un volto femminile alterato, pallido, la guancia e la fronte attraversate da una livida linea d'ombra. Dietro i capelli rossi della donna, ritoccati al computer per aumentare l'effetto feroce, si intuiva un secondo volto, vago e seppiato, inclinato, spettrale. L'occhio visibile fissava severo l'osservatore, come per accusarlo.

Nel mio caso c'era di più: lo sguardo mi riconosceva, e io riconoscevo la donna. Era Eva. Eva Klucevsek.

Il custode si accorse del mio stordimento e tornò indietro.

«Affascinanti, vero? E anche lugubri».

Annuii, incapace di liberarmi dall'ipnotismo di Eva.

«Scusa se te lo chiedo: sei italiana?».

«Sì, il mio accento mi ha smascherata?».

«L'accento non c'entra. Sei Alessandra?».

Lo guardai sbigottita.

«Sì, mi chiamo così».

La voce mi tremava e la pelle d'oca mi faceva quasi male.

«Dunque sei proprio tu! Avevano ragione quei due a dire che saresti arrivata».

Il nuovo guardiano si chiamava Stuart e ovviamente non aveva idea di dove potessero essere andati Ljubo ed Eva. Si erano incontrati una sola volta, il tempo di passare le consegne e ricevere in custodia una busta, gli avevano detto, per quell'italiana che arriverà, una bella ragazza alta poco meno di un metro e settantacinque, con i capelli e gli occhi neri che si accendono e si spengono.

«Un metro e settantatre» precisai.

Percepivo la pressione arteriosa precipitare verso il pavimento. Mi avrebbe trascinato giù insieme a lei se non mi fossi seduta subito su un gradino.

Puoi portarmi un bicchiere d'acqua con dello zucchero, per favore?».

Stuart tornò con due bicchieri: il primo conteneva la mia richiesta, il secondo whisky.

«Nel caso in cui l'acqua semplice non basti».

«Quando ti ho vista sulla porta» disse «ho subito notato che corrispondevi alla descrizione».

Arrossii e vagai in giro con lo sguardo delle mie pupille a intermittenza. Appena mi rimisi in piedi – lo ammetto, con l'aiuto dell'acqua *non* semplice, Stuart mi mostrò le stanze degli ospiti. A giudicare da come erano tenute, doveva essere un ragazzo ordinato. Mi raccontò che veniva da Glasgow e che gli piaceva starsene in pace, un sospetto che mi era già venuto.

Sei nel posto giusto, pensai.

Mi offrì una birra, ma rifiutai.

«Magari più tardi».

«Immagino che sia indiscreto chiederti cosa c'è sotto» disse.

«Non so, però per essere uno che se sta solo al faro sei curioso».

«Non si può nemmeno dire che la tua sia una visita consueta».

Ho provato a spiegargli che avevo deciso di approfittato delle lezioni che tenevo a York per fare una gita e magari salutare dei vecchi amici.

«Ho capito», ha risposto, «ci stai girando intorno. E continuerai. Non insisto».

Mi raccontò di essere laureato in legge, e di averne avuto abbastanza della solita vita di città, cazzate e sbronze al pub, e pomeriggi allo stadio.

«C'è gente che ci passa la vita così, io ho deciso di no. Almeno per qualche tempo».

Tenevo ancora la busta in mano. Avevo fretta di aprirla. Ma non prima di essere rimasta sola ed essermi concessa a una doccia bollente.

5.

(Una volta ho detto a un uomo che amavo: non sono una parete di granito da perforare).

La busta conteneva una lettera scritta a mano. Calligrafia sicura, chiara. Ljubo ed Eva si scusavano per essersene andati senza aspettarmi, ma dopotutto non avevamo un appuntamento. Seguiva, testualmente, “un giocattolo che mi lasciavano in dono”, una strana filastrocca scombinata, una canzoncina per bambini che assomigliava a una presa in giro, ma nascondeva evidentemente qualcosa. Non ero tanto sicura, invece, di volerlo scoprire.

Ripiegai la lettera e la infilai in una tasca interna dello zaino – come ho già detto, viaggiavo leggera. Stuart era in cucina. Aveva l’aspetto e i modi di una persona per bene. Stavo per chiedergli di Scooby Doo, ma mi trattenni. Non mi sentivo del tutto a mio agio e dare confidenza a un perfetto sconosciuto non era la

soluzione migliore.

Gli chiesi se era possibile vedere le foto che Eva e Ljubo avevano lasciato.

«Te le prendo subito».

«Non c'è fretta».

«Sono nel ripostiglio qui accanto».

Detto fatto.

Depose uno scatolone ai miei piedi e mi domandò se mi andava una bistecca.

«Ok, grazie», risposi già distratta.

Appoggiai il primo plico di foto sul tavolo. L'illuminazione della stanza era scarsa. Nella penombra osservai le foto una a una. Erano fotogrammi rubati a un incubo.

Un viso femminile cancellato dalla condensa sullo sfondo di un muro coperto di graffiti.

Una donna alata di tre quarti, il seno nudo bianchissimo in primo piano e i capelli a celarne l'identità.

Un ritratto di Eva manipolato in modo da sembrare quello di una donna annegata sotto un'acqua poco

profonda, stagnante.

Un volto di livido di donna, forse Eva forse no, circondato da una selva crepuscolare di rami di abete rossastri, quasi un chioma funerea.

Un orribile ammasso di teschi uno dei quali, leggermente illuminato, aveva gli occhi vivi.

Uno stagno limaccioso con un pesce morto galleggiante.

Una mano che accarezza una ciocca di capelli in primo piano, sullo sfondo una sedia in un prato di erba alta mossa dal vento, e una corda azzurra che si allunga dal cielo grigio verso la sedia, invito patibolare.

Ero spaventata. Il faro, l'isola, questa terra, *ora* mi facevano paura. Mi voltai verso Stuart intento alla bistecca. Lo vidi girarsi con un coltellaccio in pugno. Sogghignava. Mi avrebbe tagliato la gola con un solo fendente. Le parti migliori del mio corpo fatto a pezzi sarebbero servite al suo succulento pasto domenicale; le ossa e le parti meno nobili le avrebbe buttate dall'alto del faro, offerte agli abitanti del mare.

«Come la preferisci, ben cotta o al sangue?».

La sua voce gentile mi riportò solo parzialmente alla realtà. La parola sangue era un ponte tra l'incubo e la me stessa che in apparenza sedeva tranquilla in attesa della cena. Vedevo ancora il mio sangue che schizzava dalla carotide, il mio cadavere che schiantava sul pavimento, la lama che mi sezionava, le ultime gocce di mestruo che gocciolavano quasi ironiche lungo le cosce ormai fredde.

Dal regno oltremondano di Eva udii la mia voce che rispondeva: «Un po' al sangue, grazie».

In realtà, mi resi conto di non avere né fame né voglia di parlare. M'impegnai a non lasciare troppa carne nel piatto e con la scusa della stanchezza del viaggio, mi alzai e diedi la buonanotte a Shaggy.

L'orologio segnava le 21.30. Ero seduta sul letto, le foto sparse tutte intorno a corolla.

Rilessì la filastrocca.

Lunga traversata senza mare

Bimbi raccolgono ciottoli al porto

tagliano la testa di pietra

Lontano dal mare, non si curano del mostro

volano col pettirosso alla fortezza
bimbi ballano nella terra del sud
Alla rovescia di fronte alla casa dell'orco
La speranza non è la loro patria
Gentilmente il nano apre le fredde ali

Era un messaggio in codice. Una caccia al tesoro à la Ljubo Klucevsek. Mi sfuggì una risata. Forse non sarebbe stato difficile trovare la soluzione. Però domani. Ammucchiai gli incubi di Eva e mi infilai sotto le lenzuola.

6.

Ero venuta a cercare Ljubo, e invece ero stregata dalla sua gemella, dal crinale d'abisso sul quale le sue foto mi invitavano a camminare. Uscii dal faro dopo una colazione leggera, solo latte e cereali. Avevo con me la filastrocca e le foto. E una cartina della Scozia per risolvere l'indovinello.

Non pioveva, ma il vento mi schiaffeggiava la pelle. Mi tornò in mente un'immagine dell'ultima estate. Eravamo su un terrazzo di una casa di Barga, in Garfagnana. Lui, seduto su una panca, beveva vino e si beava della sera, forse anche di me. Io ero appoggiata alla balaustra, vestita di bianco, maglietta e gonna con gli svolazzi, corta, ma non troppo. Si era alzato il vento. «Vedi» avevo detto «il vento m'infastidisce, non vorrei, ma è così. Scommetto, invece, che a te piace».

Lui aveva confermato: «È vero, mi piace. Mi piacerebbe sapere perché il vento tanto spesso indisponde le donne».

«Forse è perché le folate suggeriscono l'idea di viaggio, di movimento, di fuga, di allentamento, di vele spiegate con le mogli a casa ad aspettare, fin dalla notte dei tempi cose da uomini. E anche se oggi noi donne finalmente ce le siamo prese, le vele e le fughe, io stessa ne vorrei fare una professione, l'ostilità tra il nostro corpo e il vento è ormai scritta nel codice genetico».

Mi diressi alle rovine del monastero. Immaginavo i monaci indaffarati nelle loro faccende. I cappucci

sollevati, non si curavano di me. Chissà dov'era lo scrittorio. Mi sentivo dalla loro parte. Malgrado non avessi mai conosciuto la fede, mi capitava di scoprirmi inevitabilmente cattolica. Sull'Appennino tosco-emiliano avevo conosciuto delle vecchine deliziose che recitavano il rosario ogni sera. A volte, chiedevo di restare e in disparte, sottovoce e scettica, mormoravo anch'io quel mantra dei poveri.

In mezzo ai ruderi di Iona provai rabbia verso il furore dei riformatori che avevano raso al suolo tanta cultura solo perché, ai loro occhi, incarnava un passato papista, impuro. Per loro il tempo era un nemico, le contraddizioni che si stratificavano nei secoli una perversione. Il modello erano le Origini, il contenitore della verità come era *prima* che iniziasse la tradizione. Il ritorno alle origini movimenti auspicato dai riformatori finiva in pratica per tradursi in operazioni di sradicamento imposto dall'alto e dall'esterno, con le buone o con le cattive. A farne le spese furono le pratiche religiose contaminate, ovvero quelle fatte proprie per essere concretamente vissute dalla gente di

un dato luogo e di un dato tempo.

Mi capita di perdermi così: analizzando un luogo. Quella volta il distacco da Eva e Ljubo fu breve. Entrai in una bottega che vendeva generi alimentari e articoli di merceria. Non trovavo la mia penna e me ne serviva una per lavorare sulla cartina nel pub dove avevo intenzione di installarmi. La signora dello shop disse che gli stranieri non erano una presenza abituale in inverno. Risposi che alloggiavo al faro e che ero venuta a cercare degli amici che però non erano più qui.

La signora s'incupì.

«Conosceva i due del faro?» mi chiese serissima, con un tono preoccupato nella voce.

«Sì, li conoscevo, ma non li vedevo da tanto tempo. Sono in Scozia per altre ragioni e ho approfittato di qualche giorno libero per venirli a cercare».

«Se ne vada dal faro» disse brusca, quasi implorandomi «Il faro rende strani».

«Signora» domandai «è successo qualcosa di brutto?».

La donna, che dimostrava una sessantina d'anni,

abbassò lo sguardo, imbarazzata.

«Ascolti, lei non mi sembra come loro, intendo la guardiana di prima e quell'altro arrivato dopo che è andato a stare con lei».

La storia che mi raccontò mi lasciò addosso un deposito di inquietudine pesante, calcarea. Una sera, il sole era già tramontato, rincasava lungo il sentiero che costeggia il mare. Aveva udito dei suoni inaspettati e si era irrigidita. Era buio, ma per un istante spaventoso la luce del faro aveva illuminato la scena. Lui si indovinava disteso sull'erba certamente bagnata, lei dritta sulla schiena lo cavalcava. Era nuda ma con delle ali bianche attaccate alla schiena. Un angelo dell'inferno.

Mi scoprii a tremare. Nello zainetto avevo le foto della donna alata.

Riuscì solo a rispondere: «Ha ragione, signora, credo che me ne andrò il prima possibile».

7.

Disposi la cartina della Scozia sul tavolino del pub. Ordinai un tè. Il proprietario mi chiese se avessi voglia di assaggiare una sua specialità: il tè alla cannella con un goccio di latte.

«Con piacere. Gliela ha insegnata un amico indiano?» dissi di rimando. Mi sforzavo di distendermi, ma continuavo a sentire sotto la pelle una sensazione simile a quella che si prova negli attimi che seguono il risveglio da un brutto sogno, quando il corpo non ha ancora riconosciuto con certezza l'ambiente familiare.

C'ero andata vicino. Aveva abitato a Glasgow ed era stato fidanzato con una ragazza indiana.

«Almeno le ha lasciato qualcosa di buono».

«Se è per questo era fantastica» rispose. E si allontanò.

Appoggiai la filastrocca sulla carta.

Lunga traversata senza mare. La mia ipotesi era che l'esordio alludesse al fatto che Ljubo ed Eva

avevano attraversato le Lowlands scozzesi dall'Atlantico al Mare del Nord.

Bimbi raccolgono ciottoli al porto. Poteva alludere a sud di Aberdeen, Stonehaven, vale a dire il porto di pietra.

Poi tagliano la testa di pietra. Peterhead, a nord di Aberdeen. Il fatto che l'abbiano tagliata poteva anche significare che avevano deviato prima.

Lontano dal mare, non si curano del mostro. Erano passati nei dintorni di Loch Ness senza fermarsi.

E volano col pettirosso alla fortezza. Dunrobin Castle, a nord di Inverness. Dun è il vecchio termine celtico per luogo fortificato e Robin può significare pettirosso.

Ora i bimbi ballano nella terra del sud. Questa era la strofa che mi aveva dato l'imbeccata giusta. L'avevo capita perché mi era capitato in passato di chiedermi come mai la punta settentrionale della Scozia si chiamasse Sutherland, Terra del Sud: il nome glielo avevano dato i Vichinghi, che arrivavano da settentrione.

Alla rovescia di fronte alla casa dell'orco. Qui mi arenai per una buona mezz'ora. Poi compresi che Alla rovescia faceva parte della frase precedente, suggeriva, appunto, che il sud non era davvero sud. La casa dell'orco dovevano essere le isole Orcadi. Il gioco di parole non si riferiva al significato letterale, ma alla risonanza italiana: gentile da parte tua, Ljubo.

La speranza non è la loro patria. Nella prima delle Orcadi c'è St. Margaret's Hope. Non è lì che dovevo cercare.

Gentilmente il nano apre le fredde ali. Di nuovo, la menzione delle ali mi trasmise ansia. In un'altra delle isole, a ovest della precedente, c'era un promontorio che si chiamava *Wing*, ala, e un sito dal buffo nome di Pietra del Nanetto. La mia destinazione ultima.

8.

Quando m'innamoro c'è un momento in cui ancora

non so di amare, ma percepisco tutt'intorno, nella natura prima ancora che nell'anima, una nuova intensità, come un cambiamento che occorre.

Alle Orcadi fu il contrario: sentivo che qualcosa mi abbandonava pericolosamente.

Ero partita da Iona con la busta e un pacco con le foto. Stuart non aveva obiettato che le prendessi io.

Feci un rapido calcolo e mi persuasi di non avere il tempo per seguire il percorso dell'indovinello. Puntai dritto all'imbarco per le Orcadi.

Il cielo e il mare erano un'unica massa compatta, più spesso cupa, livida, a volte blu, densa, come gli abiti della Vergine nelle vetrate gotiche. Ho voluto dare la caccia a una preda che mi stava aspettando. Quindi la preda ero io, e in fondo lo sapevo. Una strana avventura è stata, con tanta tenerezza, intensità, fitte di dolore alleviato dai misteriosi tragitti esoterici dell'intimità.

A Dwarf's Stone la prima persona che incontrai era un vecchio rugoso e ruvido. Gli chiesi dei miei "amici", che in cuor mio consideravo ormai avversari che mi

avevano teso una trappola; ma ancora non sapevo quale.

«Quei due!» brontolò l'uomo «Non mi piacevano. Non mi sono mai piaciuti».

Mi squadrò torvo. Si stava chiedendo: e a te piacevano, che sei venuta fin qui per loro?

«Abitavano laggiù, ma non ci troverai nessuno. Lui se n'è andato da un pezzo, dopo il fatto. Arrivederci».

Mi indicò un cottage male in arnese. Il muro era sbrecciato e al tetto erano cadute delle tegole. Io avevo freddo. Mi ero pentita di essermi spinta fino ai confini del mondo. *Lui* se n'era andato, la casa era vuota. Dovevo andarmene via al più presto. Il gioco non mi piaceva più. Non c'erano, punto e basta. *Lui* se n'era andato da un pezzo. Ma dov'era *lei*? Dopo il fatto. Gironzolai intorno al cottage senza un'idea. Dopo il fatto. Cos'era successo? Ero stanca, non potevo più. Chi me l'aveva fatto fare. Il tempo passava e io continuavo a girare a vuoto. Dopo il fatto.

Poi sentii un rumore di passi. Una donna veniva nella mia direzione. Gli chiesi gentilmente se aveva

conosciuto la coppia che viveva nella casa.

«Alastair mi ha detto di aver incontrato una persona che chiedeva di loro».

Loro, qui, erano *loro*.

«In passato mi avevano tante volte detto di venirli a trovare» mentii «ma non avevo mai trovato il tempo».

«È un po' tardi, mi dispiace».

Dopo il fatto lui se n'era andato.

«Lui è partito. Se vuoi ti accompagno da lei».

«Lei è ancora qui?» chiesi sorpresa «Dove?».

Lei si portò una mano alla bocca.

«Allora non sai? Sei venuta qui senza sapere».

Dopo il fatto.

9.

La tomba di Eva era uguale a tutte le altre.

Alla signora Beth tremava la voce.

«Era strana inquieta, certi giorni non faceva che

scattare foto. E lui, non so se fossero sposati, non credo, non portavano anelli, lui era più aperto, ma la dominava».

Non ebbi la forza di dirgli la verità. Non erano sposati perché erano fratello e sorella. No, basta.

Mi disse che dentro il vecchio cottage c'erano ancora delle cose sue.

«Le vuoi vedere?».

Si entrava in una sala con al centro un tavolone di legno e sedie impagliate ai lati. A metà della parete che dava a nord c'era un camino annerito. La camera aveva un letto matrimoniale, un armadio – vuoto – e una cassetiera. Nel primo cassetto c'erano dei vestiti: un paio di jeans, due maglioni di lana, un pigiama verde e una camicia da notte bianca. Nel secondo niente. Nel terzo c'era una busta spessa. Sentii le pulsazioni accelerare e il freddo che quasi mi feriva.

La aprii senza chiedere il permesso alla padrona di casa. Conteneva una lettera e un pacchetto di foto. La lettera si rivolgeva in inglese a un generico lettore. Chiunque tu sia, probabilmente ci conoscevi. Le foto

sono come il fotografo me le ha consegnate. Non ho voluto guardarle. Capirai perché. Chiudere la busta è l'ultima cosa che faccio qui. Addio. Non avrete più mie notizie.

Mi voltai verso Beth. Ero sgomenta. Lei mi fissò perplessa. Si ritrasse di un passo e disse: «Apro le finestre».

Una mano stretta alla spalla, capelli che ricadono appena distinguibili dal nero che inghiotte tutto, foglie secche. Le unghie della mano pennellate di smalto argentato.

Eva nuda, che abbraccia se stessa, rannicchiata, mentre esce da una nuvola di vapore, il volto nascosto da una chioma folta e ondulata.

La terza foto introdusse l'orrore. Era divisa in tre sezioni, un trittico infero. A sinistra la faccia beffarda di Ljubo che sogghignava insieme malvagio e sofferente, dal cranio gli uscivano corna di bufalo. Al centro una pupilla dilatata e sfocata. A destra Eva, ancora nuda, di profilo, in ginocchio, la testa fuori campo, alata; sotto l'ala galoppava leggero un cervo bianco, minuscolo.

Viene ad accompagnare la tua anima, pensai.

Le ultime quattro foto formavano una sequenza di incubo. La prima inquadrava una sedia al centro di una stanza. Ancora non realizzai.

La successiva mi ferì come una lama di ghiaccio: la stessa sedia, ma sopra penzolava un cappio in attesa. Ora avevo capito, anche troppo.

Una donna alata, nuda, di spalle, si avvicina alla sedia e al cappio.

Nell'ultima foto la donna alata sembra volare, il corpo si è trasformato nell'immagine dell'anima che si libra in volo.

Cominciai a tremare e scoppiai a piangere. Udendo i miei singhiozzi violenti, la buona signora Beth tornò nella camera e mi abbracciò.

«Vieni da me. Ti preparo un tè».

10.

Nel computer portatile, che non accendevo da una settimana, tenevo un file di appunti pronti per venire utilizzati in qualche prossima lezione.

Per alcuni gruppi umani della Malesia l'incesto può scatenare una tempesta; in Madagascar mette la coppia a rischio di sterilità; per i Polawan delle Filippine la conseguenza è la distruzione del raccolto; nell'isola di Ponape la carestia del 1971 è stata attribuita alle abitudini incestuose di alcuni abitanti; i Muria dell'India meridionale ritengono che gli incestuosi soffrano di piaghe ed emorragie. Si aggiunga che pressoché ovunque i confini dell'incesto sono variamente disegnati sulla base dei rapporti sociali di parentela e non sulla pura consanguineità.

Molte culture classificano come incesto anche il rapporto che unisce indirettamente due consanguinei dello stesso sesso che si dividono uno stesso partner sessuale. I Kaguru della Tanzania vietano che un uomo

corteggi due sorelle; tra i Samo del Burkina Faso è proibito unirsi alla moglie di un parente; per i Nuer del Sudan i parenti prossimi non possono avere rapporti sessuali con la stessa donna, né a un singolo individuo è consentito intrattenere una relazione con donne tra loro parenti. In tutti questi casi, tuttavia, è il fatto in sé a generare le conseguenze nefaste e le eventuali sanzioni e i conseguenti rituali purificatori: i Bol impongono la stessa purificazione prevista per l'incesto a due sorelle, o cugine, che, consapevoli o no del doppio rapporto, abbiano goduto dello stesso uomo.

L'unica legge valida per tutto il creato è la paura.

Anche il desiderio di riproduzione.

Mentre il desiderio sessuale, che è naturale, in tutte le culture è gestito culturalmente e sottoposto a qualche forma, più o meno stretta, di addomesticamento e controllo, la paura rimane al di fuori di ogni governabilità.

Gli uomini, nel senso di maschi, tendono a obbedire a una forza centrifuga che li porta a desiderare molte donne contemporaneamente, sfuggendo alla protezione

dei legami stabili. Si è sempre sostenuto che dipendesse dal desiderio ancestrale di riprodursi, ma ora c'è chi ipotizza che, soprattutto, per gli uomini di mezza età, si tratti di una risposta alla paura di fronte alle fauci della morte.

Il fatto di essere biologicamente programmate per concepire rende le donne meno soggette alla paura di morire? Per quello che mi riguarda credo di no. Il punto è un altro. Le donne, soprattutto dopo la mezza età, *potrebbero* essere meno portate a cercare proprio nel rapporto sessuale una risposta a questa specifica istanza. Il che non significa, ovviamente, che il desiderio perda valore o intensità. O che non temano la morte, Anzi. Semplicemente non è quello il senso dell'atto. Forse. Non è che ne fossi proprio sicura.

Avevo paura. Somigliava a una febbre, però era paura.

11.

Prima di lasciare le Orcadi tornai da sola alla tomba di Eva. Provavo un desiderio intenso e disperato di scopercchiare il sepolcro e guardare dentro, contemplare la voragine abissale della morte. Immaginavo lo spettro di lei che si levava e mi imprimeva sulle labbra il gelo del suo bacio.

12.

Guidavo sospesa tra due mondi. Il paesaggio delle Highlands dal finestrino era il regno dei morti da cui fuggivo. Io stessa, però, non ero certa di essere ancora viva o uno spettro che ancora non si era reso conto della sua vera condizione. La tristezza era così pesante che mi piegava la schiena. Avevo bisogno di prove, non mi bastava premere il collo con l'indice e il medio uniti

e avvertire vaghe e lontane le pulsazioni del cuore che pompava sangue al cervello. Poteva essere un'illusione, un'eco provvisoria rimasta a vagare nella memoria.

Fui tentata di chiamare Daniele, il giovane laureando, e di farne il mio amante. Se glielo avessi chiesto avrebbe preso il primo aereo sarebbe volato da me. Allungai la mano destra verso la borsetta e tastai il cellulare. Nel regno dei morti non me l'avevano sequestrato. Immaginai di chiamarlo, che lui rispondesse sì, arrivo, che ci spogliassimo al buio in una camera di Bed & Breakfast, lui folle di desiderio, io con una gran fretta di sapere se possedevo ancora un corpo. Ti devo dire una cosa, gli sussurravo: la tua discrezione è obbligatoria, altrimenti mi faresti molto male, sarebbe la fine della mia carriera. Ti devo dire una cosa, ripetevo: non farti ingannare dalla mia *maturità*, sono una donna e quindi lunatica, incostante; non spaventarti, di solito gli uomini sbagliati se ne fregano, quelli giusti tendono a pensare che sia colpa loro – non è necessariamente così. Ti devo dire una cosa, aggiungevo: non dimenticarti che ho

dodici anni più di te, e che ci penso e ci penserò e mi verranno un sacco di scrupoli; e se adesso contare 36 meno 24 suona perfino simpatico, 40 meno 28 lo è già meno, e 50 meno 38 è una pughalata.

Rimisi la mano sul volante.

Un'ultima cosa, gli dicevo: no, te la dico un'altra volta, non è urgente. Cosa fai mi citi? Rispondeva.

«Vorrei un bambino» dissi ad alta voce a nessuno «Mi aiuti?».

Invece telefonai a York.

«Alessandra, dov'eri finita?» rispose il mio bel giovinetto di un tempo.

«Se mi aspetti sveglio te lo racconto. Ho bisogno di parlarne».

13. (Epilogo)

Precipitavo in uno spazio vuoto, poi non cadevo più, le ali bianche prendevano confidenza e mi tenevano

sollevata, salivo e scendevo signora della voragine, il loro movimento era senza peso, ma concreto, speculare a quello dei corpi, eppure altrove, il dolore precipitava invisibile verso il fondo dell'abisso, finalmente separato dalle sinapsi cerebrali; a ogni spinta della sua carne la mia si ritraeva e nello spazio liberato si espandeva l'energia, cerchi concentrici che si allontanavano dal centro, nuovo Big Bang, fino a scuotere dall'interno la pelle, la terra, gli estremi limiti del cosmo siderale.

Con un grido e un fremito, di ali e di sensi, l'energia cosmica si svincolò dagli uncini che l'agganciavano ai tessuti muscolari e cutanei, e raggiunse in un turbinoso istante i confini dell'universo, l'origine e il suo contrario, prima di tornare a coagularsi in materia corporea, carne sangue ossa, scandire di attimi nel tempo ripristinato.

Ero viva.



Il bel giovinetto ricadde con un tonfo morbido accanto a me. Mi rannicchiai, calda massa stellare.

Prima di addormentarmi, pensai: Vorrei un figlio, mi aiuti?

Testi composti in
Georgia (*Matthew Carter, 1996*)

Publicato nel mese di settembre 2008 da
Simplicissimus Book Farm
www.simplicissimus.it